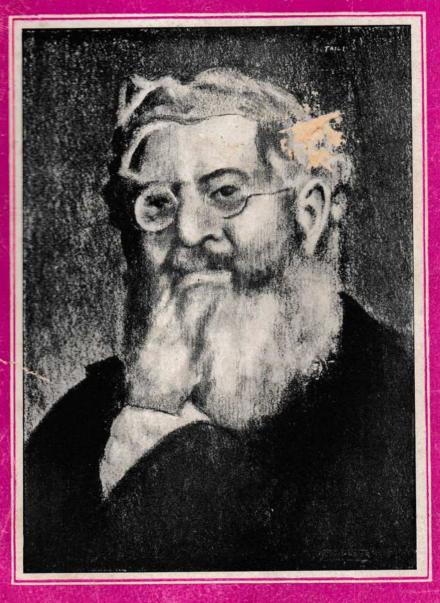
Cap. GIUSEPPE DE SANDO

Giovanni Semeria

Cappellano militare Padre degli orfani di Guerra



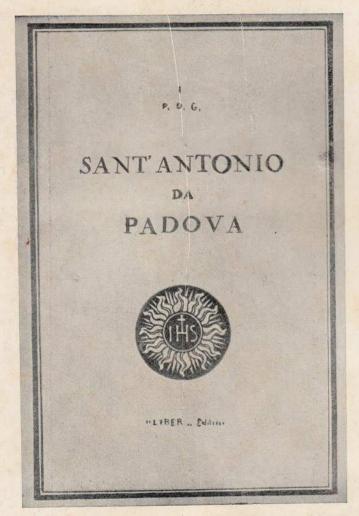
"LIBER" EDITRICE

I NOSTRI LIBRI

P. D. G.

S. ANTONIO DA PADOVA

con prefazione di G. C. BASCAPÈ



Bella edizione, con numerose illustrazioni fuori testo, scritta da un Padre Antoniano; è un libro attraente, di facile lettura, interessante.

Acquistatelo!

Doterete la vostra casa di una bella opera letteraria, e nel contempo farete una carità ai poveri

Orfanelli

L. 5 franco di porto

Edizioni "LIBER,, Milano - Viale Monza N. 17

edizioni liber

OMMAGGIO
PER L'OFFERTA
RICEVUTA

Milano, Viale Monza, 17 Telefono N. 287-412

L'editore è certo di fare cosa gradita permettendosi di sottoporre alla benevola attenzione della S. V. questo libro, dedicato alla Santa Memoria del Padre Giovanni Semeria, per sua elezione chiamato "Il Servo degli Orfani,".

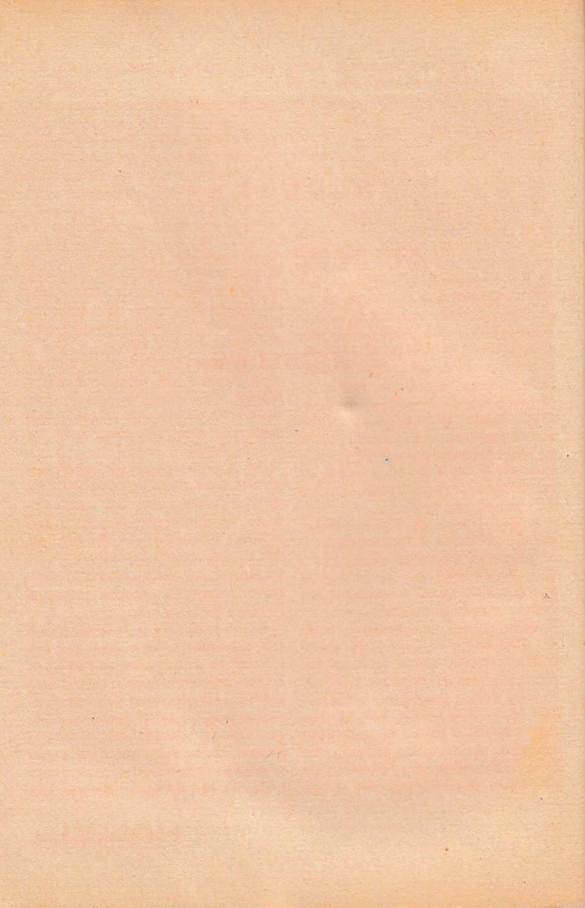
La figura del compianto Barnabita, per noi come pei suoi innumerevoli beneficati sempre viva e presente, anche dopo la morte che lo ha troppo presto sottratto all'umanità, è così alta e tanto simpatica, che ci fa sperare nel migliore successo della nostra iniziativa, tendente a far conoscere la vita di Lui e ad illustrarne taluni episodi degni di nota e particolarmente interessanti.

Voglia la S. V. riscontrarne la verità trattenendo il libro, degnamente scritto da un geniale autore, che gli fu amico e che ne apprezzò la vastità della dottrina, come la insuperabile generosità dell'anima.

Il libro costa L. 5.-- e, se sarà rifiutato, a pieno rischio dell'editore, preghiamo la S. V. di ritornarlo all'indirizzo segnato

L'Editore

Unito un Libro che costa LIRE CINQUE



GIOVANNI SEMERIA

CAPPELLANO MILITARE

PADRE DEGLI ORFANI DI GUERRA

RICORDI ED ANEDDOTI



"LIBER, EDITRICE MILANO 1934 - XII Dello stesso Autore:

LA SPADA E LA CROCE - con prefazione di Padre Giovanni Semeria -V. Edizione.

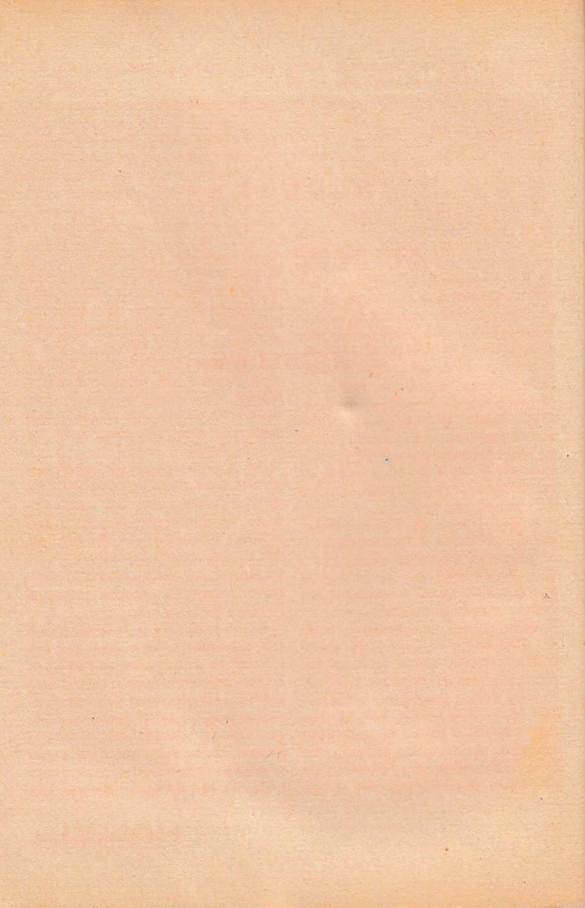
GIOVINEZZA EROICA - con presazione di Padre Giovanni Semeria.

LA FIACCOLA SULLA VORAGINE - Memorie di Guerra.

COLUI CHE VINSE L'AMORE - Romanzo

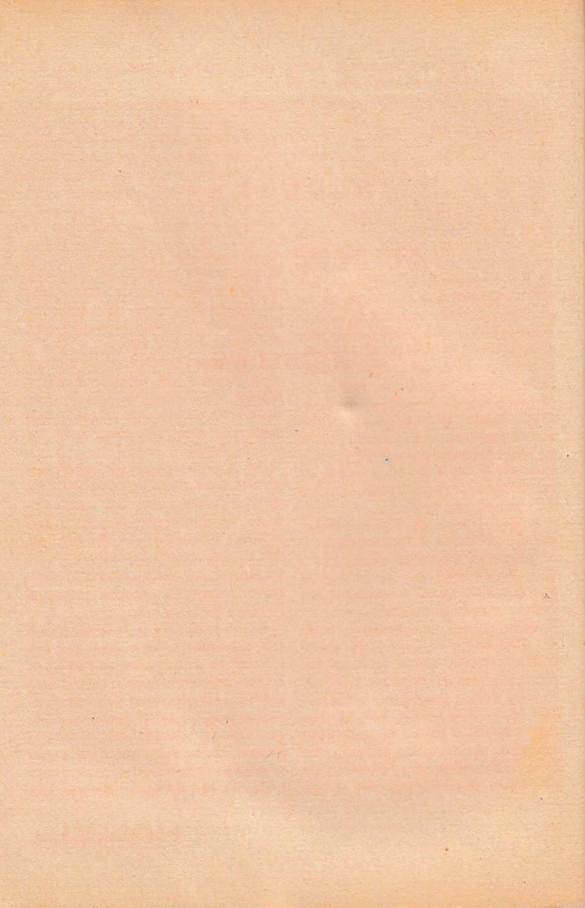
IL NIDO SOTTO LA GRONDA (in corso di stampa) - Romanzo.

PADRE SEMERIA NEI RICORDI DI UN AMICO





La tipica figura del Cappellano in guerra.



AL LETTORE,

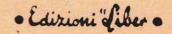
Chi in Italia non conobbe Padre Semeria? Infaticabile, il fratesoldato, il padre degli Orfani (servus orphanorum), come amava egli stesso definirsi, girava tutta l'Italia, improvvisava conferenze in ogni città e paese, provvedeva a 15.000 orfani di guerra, e riusciva anche a trovar tempo per scrivere libri, alcuni dei quali superarono le 100.000 copie di tiratura.

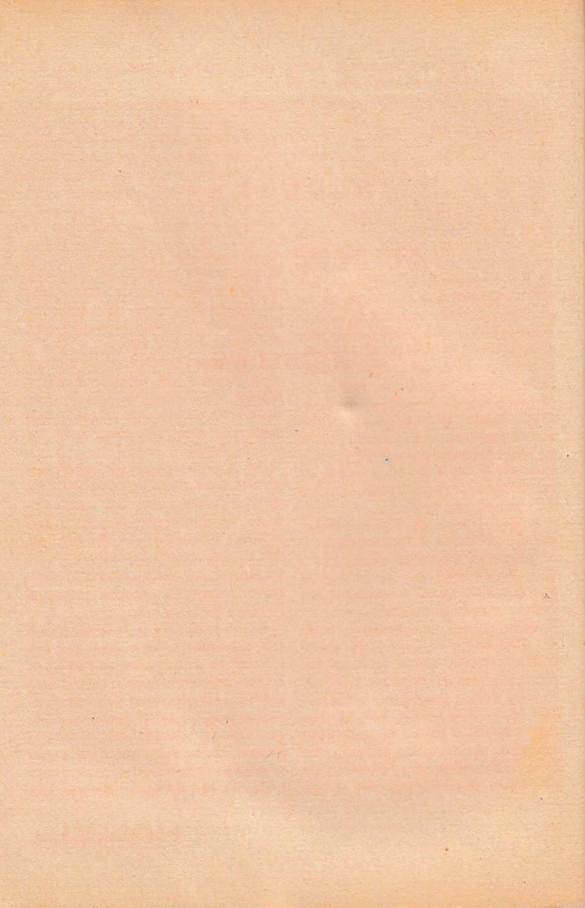
La grande figura di Padre Semeria non ha ancora avuto il suo biografo; è questo uno dei pochi libri che escono sull'argomento: libro modesto, di aneddoti e ricordi, senza pretese letterarie, e pur vivo e fresco e colorito e spontaneo. Da queste pagine di un valoroso combattente, che fu, in guerra e nel dopoguerra, dei più intimi amici e cordiali collaboratori di Padre Semeria, balza viva e completa la sua figura di apostolo instancabile, di fervido Italiano, di sacerdote, sublime per virtù di sacrificio e di rinuncia.

Accolgano dunque gli amici del grande Scomparso questo libretto, lo serbino tutti coloro che lo conobbero, lo ammirarono, lo stimarono poichè molto spesso le pagine di ricordi personali giovano ad evocare illustri personaggi meglio di un ampio e documentato studio biografico.

L'interesse di questo libro, pertanto, e la sua attualità, varranno, speriamo, a renderlo gradito ai lettori e ad assicurargli una larga diffusione.

L'EDITORE.





PREMESSA

M I son limitato, in questa pubblicazione, a tratteggiare quel periodo della molteplice e preziosa attività del compianto P. Semeria in cui, per necessità di cose e volgere di eventi, ci siamo incontrati e conosciuti molto da vicino: periodo turbinoso della guerra, operoso e fecondo della pace, al quale, io penso, tutta la sua vita precedente è stata degna e provvidenziale preparazione.

Vi sarà certamente chi ne traccerà un quadro più completo e più colorito, per mettere in chiara luce le preclare doti di mente e di cuore di questo titano del pensiero; chi dirà dei suoi scritti, delle sue opere, delle sue prediche, sublimi, che lo fecero brillare ed emergere in un secolo agitato da passioni potenti, da discordie profonde tra fede e scienza, tra Chiesa e Stato.

Verrà giorno in cui si parlerà di lui come di S. Francesco di Paola, di S. Vincenzo Ferrero, di S. Giuseppe Calasanzio, di Don Bosco, per la sublimità delle opere che il suo fulgido intelletto ed il suo cuore generoso ci hanno lasciate in prezioso retaggio.

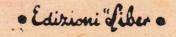
Dal canto mio, mentre vivo è il rimpianto nel cuore di tutti per la grande, immatura perdita, io non ho fatto che assecondare l'impulso irresistibile del cuore che vuol rendere omaggio a questa grande figura di sacerdote e di apostolo, che mi onorò della sua cordiale amicizia e della sua grande benevolenza.

La sua dipartita ha lasciato un gran vuoto nell'ambiente sacerdotale e militare, negli amici, nella società. E' come un grande astro che si è spento: l'astro della carità e del bene.

Ho parlato di lui alla buona, senza pretese letterarie, ma con tutto l'entusiasmo di soldato e di cattolico che riconosce nel grande Scomparso uno dei preziosi artefici della nostra vittoria, lo strenuo difensore di essa davanti a coloro che tentarono di misconoscerla e di vilipenderla.

Sui campi tormentati della guerra e su quelli operosi della carità e del bene la figura del P. Semeria lascia dietro di sè un solco profondo e duraturo, un ricordo appassionato, l'esempio nobilissimo di amor di patria e di fratellanza umana.

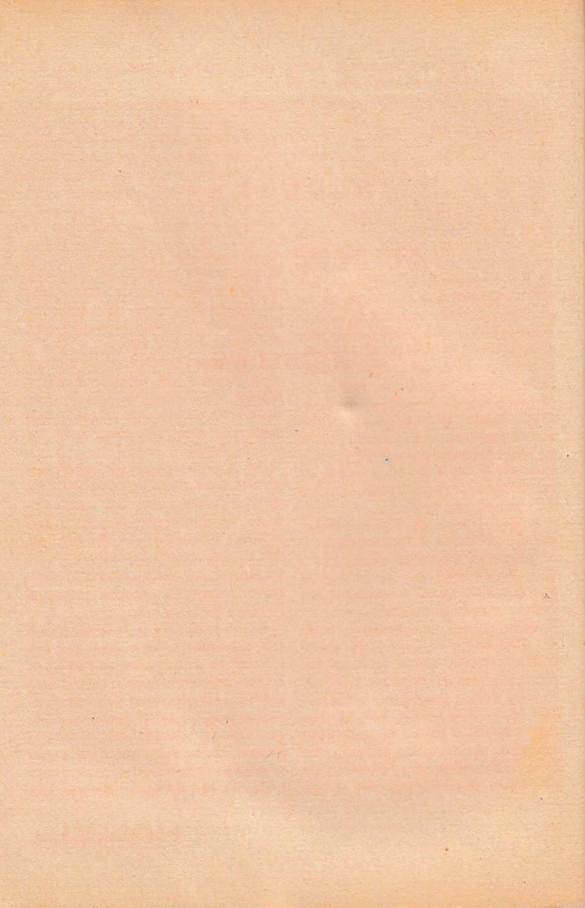
G. DE SANDO.





A colloquio col Gen. Cadorna e con D'Annunzio.

IN GUERRA



IN GUERRA

Il primo incontro

M trovavo, nel luglio 1916, al Convalescenzario di S. Daniele, in provincia di Udine, quando fu annunziata agli Ufficiali del Presidio una conferenza di P. Giovanni Semeria. « Un uomo di grande valore intellettuale, principe degli oratori sacri » dicevano quelli che lo avevano in precedenza ascoltato. « Pezzo grosso del Comando Supremo, amicissimo di Cadorna » sussurravano coloro che misurano il merito ed il valore personale di un individuo a seconda delle amicizie influenti ch'egli possiede.

A mano a mano che il giorno fissato per la conferenza si approssimava, il commento su questo sacerdote, che si presentava circondato da un'aureola di originalità, quasi di stranezza, di-

ventava sempre più vivace.

Molti Ufficiali di cavalleria, intanto, affluivano a S. Daniele dal paese di Martignacco. La conferenza era infatti preparata proprio per loro. P. Semeria doveva predisporre all'appiedamento l'animo dei cavalieri, in vista della logorante guerra di posizione: passaggio, in verità, un po' doloroso. La missione del fante è circondata da un'aureola di gloria, autentica gloria,

se si pensa alle sue eroiche gesta ed ai suoi grandi sacrifici; ma il cavaliere soldato ama morire sul suo destriero, epicamente, come nella leggenda. Convincerlo alla rinuncia non era quindi impresa facile e lieve.

Erano ormai le otto di sera e si disperava di veder più giungere il grande oratore. Gli Ufficiali, stanchi di attendere nella grande sala d'una scuola destinata a riceverlo, erano usciti tutti sulla strada.

Ad un tratto spunta una velocissima macchina; ne discende prima un Ufficiale superiore, poi, con una certa fatica, un uomo tozzo, dalla barba foltissima e incolta, quasi goffo nella sua tonaca nera, tutta impolverata: Padre Semeria. I suoi occhi, vivaci e penetranti, passano in rassegna gli ansiosi e curiosi spettatori.

Ad un tratto con un vocione rauco esclama: « Bene, dove devo parlare? C'è un bicchiere d'acqua fresca? ». E senza attender risposta si dirige verso la sala preparata per la conferenza, non pensando più al bicchiere d'acqua neanche quando vede la rituale bottiglia piena, sul piano della piccola cattedra improvvisata.

Dopo pochi minuti P. Semeria con

voce piana, suadente comincia il suo discorso.

Una miniera di erudizione, un fiume di eloquenza. Esordisce con la storia del cavallo, di questo fedele e intelligente quadrupede, amico dell'uomo, fin dalle origini dell'umanità. Ci par di sentire le gioie provate dal cavaliere primitivo nel domare e cavalcare la preziosa bestia da sella e da tiro. Poi con parola alata, di epoca in epoca, passa in rivista le giostre, i tornei, i trionfi de' cavalieri antichi. Tratteggia quindi la decadenza della cavalleria come arma decisiva del combattimento, nella Rinascenza, ed infine il suo rifiorire come arma ausiliaria della fanteria. Infine, conclude dimostrando la necessità per il cavaliere di far sacrifizio del suo cavallo, quando un superiore dovere di disciplina lo chiama all'appiedamento, a diventare, cioè, fante.

Mitologia, storia, arte, poesia, si intrecciano fantasticamente nella dotta esposizione. Alla fine della piacevole ed interessante orazione gli Ufficiali entusiasmati dalla dotta parola del barnabita, applaudono calorosamente ed a più riprese. Egli è arrivato al cuore per le vie dell'intelligenza. Subito dopo si affretta a stringere la mano ad ognuno, chiedendo ad ognuno qualcosa.

Sembrava un curioso, ed era invece un profondo investigatore dell'umana psiche. I suo occhi vivacissimi aveano lampi di intelligenza, e sembrava volessero penetrare l'intima essenza dell'anima degli interlocutori.

Lo scintillìo di quegli occhi era come l'estrinsecazione della vivacità gioiosa e serena della grande anima di questo

uomo, che metteva alla portata di tutti la sua vasta erudizione con la semplicità e la modestia dell'umile fraté.

La conoscenza

Di dove sei? — mi disse a bruciapelo stendendomi la mano.

- Sono calabrese, padre.

— Bravo! ci tieni più a chiamarti calabrese che a dirmi il nome del tuo paese di nascita. Senti senza dubbio nel nome della tua regione qualche cosa di fiero, di forte, di generoso.

Egli aveva psicologicamente analizzata la mia frase. — Brava gente i calabresi, dal cuore d'oro, tenaci negli affetti e nelle amicizie — continuò, fissandomi negli occhi. — Ci rivedremo certamente. Il Signore ti conservi, e ti benedica. Se mi scorgi in qualche zona del fronte, vieni a salutarmi e a darmi tue notizie.

In queste brevi raccomandazioni vi era tutto l'ardore di padre, l'affetto di amico, la volontà di affezionarmi al suo cuore.

E fu così. Lo cercai, lo rividi e divenni suo ammiratore ed amico. Quella conoscenza è stata bastevole per far nascere fra noi una profonda, fedele, schietta fraternità. Quanti non hanno conosciuto P. Semeria in una contingenza di viaggio, in una riunione di amici, in un'occasione qualunque, e hanno finito per rimanere attratti, legati a lui da una grande affettuosa devozione!

Ho avuto occasione di rilevare, allora ed in seguito, come P. Semeria fosse affabile ed espansivo nelle sue amicizie, e come entrasse presto in intimità spirituale, sia coi grandi che coi piccoli. Anche, e forse più, coi piccoli, con gli umili, di cui apprezzava la sincerità degli affetti, la semplicità del pensiero, la fedeltà del cuore. Egli amava l'umanità. Amava di raccogliere nella sua anima il riflesso delle gioie spensierate, del dolore profondo, delle ansie irresistibili, quasi per sentirne il fremito possente; poi si rinchiudeva in se stesso per meditare su tutto quel mondo che si agitava intorno a lui. Più tardi quelle meditazioni erano lievito vigoroso per lo sfolgorio delle sue idee, per la potenza del suo sentimento, per la forza della sua eloquenza. Il segreto di questo suo fascino era per l'appunto questo amore per l'umanità.

Continuando a salutare gli altri Ufficiali che avevano ascoltata la conferen-

za, egli disse:

« La nostra guerra sarà aspra e di lunga durata, non ci facciamo illusioni. Raddoppiamo i nostri sforzi, facciamo tutti il nostro dovere, ricchi, poveri, grandi, umili. L'Italia ha bisogno, in queste ore tragiche, dell'aiuto di tutti i suoi figli. Chi più ha, più dia. Ma la vittoria finirà coll'arridere alle nostre armi. L'italiano è un gran popolo: ha delle virtù inesauribili di fortezza e di coraggio ».

E questa convinzione, direi quasi profetica, egli portava nel cuore e nel pensiero, trasfondendola nell'animo del combattente di qualunque levatura mentale, ed egli trovava sempre la parola adatta per avvicinarlo, per convincerlo, per entusiasmarlo.

A Romans

Dopo il primo incontro di S. Daniele, rividi Padre Semeria a Ro-

mans nell'aprile 1917. Scendevo dalla linea con una squadra di fanti, tiratori scelti, della brigata « Regina » per partecipare ad una gara di tiro. Il padre barbuto si trovava in quell'importante nodo di retrovia per arringare i soldati, che dovevano recarsi in linea, nell'imminenza di una nostra offensiva. Non era facile parlare ai combattenti, nè si poteva aver la pretesa di entusiasmarli con i discorsi. Essi preferivano compiere il loro dovere, senza ascoltar frasi retoriche. La retorica, in certi casi è goffa, ridicola, e raggiunge l'effetto opposto a quello desiderato; il soldato ama la virtù dell'esempio, che, sola, tiene desto il sentimento del dovere. Ma P. Semeria poteva efficacemente parlare ai soldati, riuscendo a commuoverli, ad entusiasmarli, con la sua eloquenza sana, sobria, misurata, sincera. L'applauso scaturiva spontaneo, non già per artifizio o per convenienza.

Vi era di più. Egli si presentava nella tipica veste del sacerdote soldato. Tutti lo conoscevano per averlo veduto in zona di pericolo. A prima vista veniva smontata l'ostilità preconcetta di qualche larvato massone o di qualche materialista impenitente.

Parlò della guerra come di una necessità ineluttabile; si doveva annientare un nemico che tanti dolori, tante angherie ci aveva inflitti, nella tormentata nostra vicenda nazionale: quella guerra non era che lo scioglimento di un incubo che pesava sul destino della nostra giovine Nazione.

Parlò con caldo accento dei fratelli oppressi, che attendevano dal valore degli Italiani la loro liberazione; concluse dicendo come la vittoria era per noi una questione di vita o di morte: o ascendere fra le Nazioni più forti e più temute, o cadere nella schiavitù obbrobriosa, in quella schiavitù che l'Italia aveva subito per secoli.

Frasi semplici, parole vibrate. Il sentimento pervadeva il suo discorso agevolmente, senza sforzo, e scaturiva spontaneo e cristallino come l'acqua di

una polla montana.

Quando la conferenza ebbe termine, tutti i fanti fecero ressa attorno al geniale ed interessante oratore. Quell'uomo esercitava un magico potere personale. Chi cercava di conoscerlo da vicino, chi gli domandava consiglio, chi si avvicinava quasi per sentir meglio il flusso benefico che da lui irradiava. Ed egli sorrideva a tutti, di quel suo sorriso aperto, franco, gioviale; senza far nulla che potesse creargli della popolarità, egli era il più popolare fra i soldati, che lo vedevano sempre con piacere, e sempre lo ascoltavano con visibile interesse.

Mi avvicinai anch'io a P. Semeria, ricordandomi della raccomandazione fattami a S. Daniele, e fui naturalmente fra i primi, a conferenza finita; provavo un irresistibile bisogno di parlargli; mi sentivo già legato a lui da un saldo vincolo spirituale. È questo il potere che esercitano gli uomini grandi, la prerogativa della loro grande anima.

— Padre, si ricorderà certamente di me, non è vero? Tenente De Sando.

Egli mi fissò con i suoi occhi profondi e vivaci, che divennero ad un tratto malinconici.

Non si ricordava più di me, e non voleva farmi dispiacere confessandolo.

Io compresi la sua fugace tristezza, e

andai incontro alla sua memoria, rinnovando il ricordo della conferenza di S. Daniele.

— Oh, bene, bravo, caro! Come stai? — esclamò quasi subito, mentre i suoi occhi brillavano di vivida luce e di improvvisa gioia.

- La tua famiglia come sta? che ti

dice? è serena?

A questo punto l'espressione del suo volto si fece pensosa, velandosi di leggera tristezza. Accanto al soldato, al patriota, c'era il sacerdote, l'apostolo della carità, il padre premuroso, nella cui anima l'umanità sofferente deponeva i suoi dolori, le sue angoscie, le sue ansie.

L'uomo viveva internamente la grande tragedia della guerra, anche quando la sua parola era calma e incitatrice.

Gli dissi che i miei attendevano fiduciosi e tranquilli il mio ritorno e le mie parole illuminarono nuovamente di gioia il suo volto.

Frattanto molti lo interrogavano, se lo disputavano ed egli rispondeva a tutti con amabilità e, invariabilmente, con il sorriso sulle labbra. Aveva frasi in dialetto piemontese, genovese, veneto, napoletano. Così la sua parola scendeva familiare ed affettuosa nel cuore di tutti.

Cappellano militare al comando supremo

Padre Semeria allo scoppio della guerra europea si trovava a Ginevra con la Missione Bonomelliana, dove si prodigava, con fede di apostolo e con cuore di italiano, per assistere i nostri emigrati in quel caleidoscopio religioso e sociale che è la Svizzera. Assistenza



Sn Paltare da campo.

morale, religiosa, patriottica, sostenuta e praticata con zelo, operosità, dottrina e, sopratutto, con vera carità cristiana.

Allorchè fu proclamata la nostra neutralità, vi fu un vero inasprimento delle passioni politiche, e un disorientamento delle varie opinioni sul nostro conto.

P. Semeria, convinto che la nostra neutralità non aveva ragione di essere, e costituiva, invece, un raccoglimento ed una preparazione, si adoperava per agitare la fiaccola dell'italianità fra i nostri connazionali. Fin dai primi momenti egli, infatti, si persuase che la nostra Nazione avrebbe impugnato le armi contro gli Imperi Centrali. Tutti i sintomi politici e militari concordavano, del resto, in questa probabilità, quando non fossero stati abbastanza eloquenti i sentimenti del nostro popolo e la incoercibile fatalità storica.

E quando la nostra neutralità cominciava a perdere financo la parvenza di una necesaria attesa, P. Seemria fece domanda, e con lui tutti i confratelli della Missione, di prestare volontario servizio al fronte, in qualità di cappellano militare.

La domanda non tardò ad essere accolta, e così, a 46 anni, egli raggiunse Udine, dove era stato chiamato dal generale Cadorna, che già conosceva le alte doti di intelletto e lo spirito di carità del barnabita.

Egli si trovò in sott'ordine al Vescovo Castrense Monsignor Bartolomasi, in qualità di cappellano militare col grado di semplice Tenete addetto al Comando Supremo, compito non facile nè agevole, data l'eletta schiera di Ufficiali che egli doveva spiritualmente assistere, a cominciare dal Capo, dal Generale Cadorna, che godeva una meritata fama per larghezza di vedute, superiorità di concezione, tempra eccezionale di organizzatore e di condottiero.

Ogni domenica egli celebrava la Messa nella chiesa della Madonna delle Grazie e commentava il Vangelo, il Libro eterno che non falla e che non muta, la guida sicura, in ogni contingenza della vita. Gli Ufficiali intervenivano numerosi e, primo fra tutti, Cadorna.

Qualche domenica vigilia di grandi avvenimenti, la Messa era celebrata in una vasta anticamera degli uffici occupati dal Generale stesso, con austera semplicità, senza discorso nè commento del Vangelo.

Il solo Sacrificio divino era degno preludio dell'immenso sacrificio umano che si consumava e si sarebbe consumato sui campi tormentati della lotta.

Un'originale scomessa

Il generale Cadorna, al pari di Foch, del Pétain, del Castelnau, era un uomo religioso. La sua religiosità non aveva alcun che di bigotto, nè era puramente esteriore, formale, bensì penetrava nell'intima essenza della sua anima. Sull'esempio del Capo, tutti gli Ufficiali di stato maggiore, addetti al Comando Supremo, si recavano ad ascoltar la Messa celebrata dall'illustre frate, e con la Messa, il commento di rito, che si risolveva in una vera e propria conferenza.

Sul principio vi fu un Ufficiale che ebbe la sensazione che, prima, o poi, le conferenze di P. Semeria dovessero finire con lo stancare per monotonia di argomenti o per aridità di idee, e, schiettamente, gli manifestò questa sua impresisone. P. Semeria accolse con un amabile sorriso i dubbi dell'Ufficiale, e, per tranquillizzarlo, propose a questi di suggerirgli di volta in volta, poco prima della Messa, il tema di sviluppare, promettendogli ugualmente un'ampia, se pure improvvissata trattazione. L'Ufficiale accettò, e P. Semeria ebbe presto modo di dimostrare la rapidità della sua concezione, la potenza del suo eloquio, vincendo così l'originale scommessa.

Ben presto si accattivò la fiducia e la simpatia di tutti gli Ufficiali del Comando Supremo, con i quali divideva

trepidazioni e soddisfazioni.

Aveva per tutti una parola di conforto, di consiglio: la parola dell'amico che sa comprendere e prodigarsi, sempre, però, mantenendosi nei limiti della propria attività sacerdotale.

Una stolida accusa

Non mancarono tuttavia i massoni, i settarii, gl'invidiosi, coloro che gracchiano nell'ombra, non avendo una personalità da far valere in piena luce, i quali parlavano di oscure e misteriose ingerenze di P. Semeria sull'operato del Generale Cadorna.

Si insinuava che il Padre barbuto compilasse bollettini, vagliasse ordini di operazioni, fosse, insomma, il *Deus* ex machina del Comando Supremo! Niente di più falso e di più assurdo.

P. Semeria conosceva bene i limiti e la natura delle sue attribuzioni. Fin da principio impose a se stesso un dignitoso e comprensibile riserbo, e tale linea di condotta egli sempre manten-

ne in ogni circostanza. Cosciente della delicatezza della sua funzione, guardingo per natura da ogni inframmettenza, egli seppe mantenere il suo posto con dignità, decoro, riserbatezza.

D'altra parte il Generale Cadorna non era tipo da lasciarsi influenzare da chicchessia. Carattere adamantino di soldato, conosceva bene il fatto suo, e sapeva gelosamente custodire la libertà di pensiero e di azione delle sue iniziative. A tentar anche solo di penetrare, come P. Semeria ci racconta nelle sue « Memorie di guerra », in quel sacro recinto dove soltanto dovevano imperare le leggi militari, le esigenze della vittoria e il giudizio del Capo, c'era da vedersi respinti bruscamente, con una di quelle frasi felici e taglienti che non ammettevano replica.

Un giorno P. Semeria si era permesso di annunciargli una visita di Gabriele D'Annunzio, che veniva per perorare la causa del Generale Y., una di quei generali che preferivano il battagliare al dirigere, ma Cadorna gli rispose svelto e autorevole:

« Dica al Capitano D'Annunzio che si occupi di letteratura, e lasci a me lo occuparsi dei miei generali ».

Ciononostante P. Semeria non mancò, tutte le volte che vi era una buona risoluzione da prendere, in cose che esulavano dalla stretta competenza militare, di conferire col Generale Cadorna, con una senso di discrezione e di fedele obbiettività, astenendosi da qualunque atto che potesse apparire una illecita ingerenza, od uno sconfinamento dal campo della propria missione.

Se una influenza ci fu, dobbiamo ricercarla nell'ambito del suo apostolato; influenza benefica, serena, che ha parole di conforto nei momenti di ansie, accento di fede in quelli del pericolo: influenza, quindi, d'ordine puramente spirituale e religioso.

"Padre semprevia,,

Celebrata la Messa e fatto il breve commento del giorno, P. Semeria prendeva senz'altro la via del fronte. Quello era il campo di lavoro che gli offriva le più grandi possibilità di preziosa semina.

Egli aveva il suo ufficio a Udine in Via Carducci, un ufficio non certo lindo e ordinato, ma un vero e proprio bazar da mercato.

Libri, pacchi vestiario, scatole di carne e di frutta in conserva, tutto ciò che poteva servire al soldato per ristorarlo fisicamente e moralmente. Da buon genovese pratico, egli sapeva che molte volte per arrivare alle vie del cuore e della mente, bisogna passare per quello dello stomaco. Primum vivere deinde philosophari.

Nel suo ufficio era un continuo andirivieni di amici, di conoscenti, di soldati, ed egli distribuiva a destra e a manca la parola buona, il consiglio paterno ed insieme la cioccolata o il capo di vestiario che le buone mamme di Italia aveva preparato ed inviato ai figli lontani.

Un po' di questi doni venivano quindi distribuiti da chi era in grado di poter meglio conoscere e valutare le necessità. Più tardi P. Semeria caricava tutto questo ben di Dio sulla sua automobile, e, munito come era del suo salvacondotto valevole per tutti i settori del fronte, si spostava continuamente

da un nodo di retrovia ad un ospedale da campo, da una posizione di seconda linea ad un campo di concentramento.

Il suo arrivo costituiva una novità piacevole. Tutti attorniavano il novello Don Bosco per festeggiarlo e per udire la sua parola calda, affettuosa, consolatrice.

La sua partenza costituiva per tutti una piccola nota di tristezza, attenuata soltanto dal ricordo e dall'impressione delle saggie e confortanti parole udite.

Nella sua automobile accompagnava spesso le persone desiderose di visitare qualche congiunto combattente in zona di operazione. Egli era così l'anello di congiunzione tra il combattente e la famiglia, nello stesso modo come lo era tra le autorità ecclesiastiche e quelle militari, che lo onoravano di una grande e meritata fiducia.

Si vedeva così raramente al Comando Supremo, per il suo continuo girovagare al fronte, che lo chiamavano « Padre Semprevia ».

La Messa al campo e la "Casa del soldato,,

La grandezza spirituale e la fervida operosità dell'uomo non c'impediscono di far cenno di altri zelanti sacerdoti che si prodigarono moltissimo, per tenere alto il morale dei soldati, e potenziare la fede nella vittoria, con la forza della fede religiosa.

Monsignor Bartolomasi, Vescovo Castrense, che presiedeva a tutti i servizi religiosi del fronte, tempra di eccezionale organizzatore, magnifica figura di apostolo, attualmente capo dei cappel-

lani incaricati per il servizio spirituale nell'Esercito; P. Gemelli, l'illustre scienziato, che, oltre a prodigare la sua scienza medica, animava, con dotta parola, lo spirito del combattente; Don Minozzi, l'attivissimo e infaticabile sacerdote, compagno di lavoro di P. Semeria; Don Francesco Galloni, decorato più volte al valore, fondatore della Opera « Pro Oriente ». Cito i maggiori senza far torto alla nobile ed eletta schiera dei cappellani militari, i quali tutti furono sempre i più vicini al cuore del soldato, per consolarlo, confortarlo, incoraggiarlo nelle ore tragiche del cimento.

Con P. Gemelli, il Semeria organizzò la Messa al campo. Tutto, qui, si dovette improvvisare. Nel nostro esercito, a differenza di quelli degli alleati e degli stessi Imperi centrali, non era stato predisposto, fin dal tempo di pace, il servizio di assistenza religiosa. Si dovette, perciò, anche in questo campo, far miracoli, non solo per reclutare e selezionare il personale, ma per allestire tutto il materiale necessario alle sacre funzioni. E a man mano che il numero delle unità cresceva, occorreva raddoppiare gli sforzi e le iniziative.

Non occorre che io qui ricordi l'austerità e la solennità con cui si svolgevano le sacre funzioni presso l'esercito inglese, dove tutto era stato meticolosamente predisposto, fin dal tempo di pace, perchè ogni soldato, a qualunque confessione appartenesse, fosse assistito dal suo cappellano. E cappellani vi erano per i protestanti e per i cattolici: tutti ben trattati e rispettati, in assoluta parità.

Ma chi ha fatto sul serio la guerra, ed ha vissuto le tragiche ore della lotta, sa come la Messa al campo costituiva un balsamo salubre per il cuore del combattente, la fonte della sua serenità, il sostegno per compiere intero il proprio dovere, davanti alla morte. E per far comprendere questa elementare necessità dello spirito, bisognò spesse volte lottare contro il larvato ostruzionismo di molti massoni, che non vedevano di buon occhio questo propagarsi di fede religiosa fra i soldati. Le giovani forze, salite vittoriosamente al fastigio della scala sociale e politica, possano non dimenticare mai quale forza e qual medicina morale sia per le anime giovani la fede di Cristo! Invocarla, non temerla, per formare la gioventù, la Religione, con tutte le sue idealità, le sue attrattive, i suoi riti austeri e commoventi!

Il Generale Cadorna facilitò con tutti i mezzi l'organizzazione dei servizi religiosi, e non mancò di far sentire il suo giusto rigore a quanti cercavano di trascurare questo importante servizio.

Si racconta di un Ufficiale che, alla richiesta fattagli di presentare un elenco dei materiali mancanti perchè il servizio di assistenza religiosa fosse completamente assicurato, rispose con incomprensibile leggerezza, che vi era maggiore necessità di avere per i suoi reparti molte mitragliatrici anzichè altari per messe da campo. Non gli mancò naturalmente una salutare punizione.

Il piccolo altare, così modesto e poco dispendioso nella sua semplicità, non era certo quello che impediva la costruzione o l'abbondante rifornimento del-



Su una tribuna improvvisata

le mitragliatrici!

Se la mitragliatrice era indispensabile per combattere e per vincere, quanto non era anche necessario ai combattenti avere l'animo corroborato dalla Fede, animato dalla dolce visione di Cristo, che fa affrontare lietamente, per una santa causa, i disagi, i pericoli, la morte stessa!

Con Don Minozzi il buon Padre Semeria fondò la « Casa del Soldato », luogo di convegno che serviva a tenere alto il morale del soldato, infondendo serenità nel cuore troppo tormentato dalle tragiche visioni della lotta.

I due zelanti sacerdoti (Don Minozzi era pure di una straordinaria e feconda attività), si prodigavano incessantemente, affinchè i soldati ritornassero animosamente al fronte, allorchè si mostravano sfiduciati sotto la nefasta influenza dei disfattisti che, nelle retrovie, svolgevano una disastrosa propaganda.

Le case del soldato hanno lasciato un caro ricordo nell'animo del combattente. Quei luoghi di conforto e di assistenza davano ai soldati la sensazione di entrare in un ambiente amico, di godere di quella ospitalità, di quella dolce intimità, di cui tanto sentiva bisogno chi viveva il dramma della vita nello spasimo del più grave e terribile dovere.

L'Apostolato al fronte

E' bene esaminare un po' da vicino l'attività prodigiosa spiegata da P. Semeria presso le truppe combattenti.

Una tempra adamantina a servizio di un intelletto corredato di sicenza e di esperienza; uno spirito pervaso da ardente carità cristiana, coadiuvato da un organismo eccezionale. In un solo giorno arrivava a parlare sei, sette, e più volte, spostandosi rapidamente con la sua automobile da un settore all'altro del fronte. Ora arringava le truppe, ora si soffermava nelle corsìe di un ospedale, ora faceva sentire la sua dotta parola agli allievi di qualche scuola militare al fronte, ora ascendeva il pulpito di una chiesa in un paese delle retrovie.

I fanti del Carso, gli alpini del Cadore, gli artiglieri del Trentino, che avevano lasciato in lacrime le mamme, le spose, le fanciulle amate, sentivano nelle parole vibranti dell'apostolo della Religione e della Patria qualche cosa di dolce e di confortevole.

Nelle corsie bianche degli ospedaletti, ove la gioventù d'Italia soffriva con le carni straziate dalla mitraglia, le sue parole di coraggio e di fede rendevano miti e tollerabili le ferite, e incoraggiavano gli animi al dovere.

Agli allievi delle scuole egli, parlando, insegnava. Lo spirito indagatore, minuto nell'analisi, geniale nella sintesi, condensava la preziosa esperienza che egli aveva di tutti i settori del fronte, e l'offriva con la parola dotta ed incisiva ai giovani ascoltatori, futuri comandanti di reparto.

L'eloquenza di P. Semeria divenne pertanto un soffio animatore nell'Esercito, che ritrovava così la forza per resistere, lo slancio per combattere. La fatica era tollerata, la spossatezza non avvertita. Le attività fisiche e psichiche si rinnovavano, come sotto un potere magico: gli esausti ridiventavano vigorosi, animosi i timidi, temerari i coraggiosi. P. Semeria, quando poteva, celebrava la Messa per i suoi ascoltatori. La parola, per quanto dotta ed eloquente, non è bastevole se non confortata da un atto sacramentale. Gesù invocato dalla massa dei combattenti, rendeva sacro il dovere, costituiva il premio del loro sacrificio.

Generali, subalterni, graduati, soldati si accostavano al Sacramento della Eucaristia con moto spontaneo e sentito dell'anima. Prima dell'Offertorio, P. Semeria prendeva la parola. La sua voce piana e commovente, raggiungeva ad un certo punto un diapson inatteso, e scuoteva gli animi nelle intime fibre. Egli non faceva appello alla tenerezza dei sentimenti, ma virilmente esaltava le virtù del coraggio, della disciplina, del dovere.

Non era certo facile riuscire in questo genere di oratoria. Occorreva una potenza di eloquio eccezionale, una esuberanza di sentimento, una fede sublime, un patriottismo puro, provato, un esempio di vita esposta a disagi ed a fatiche che solo lui, fra tutti gli oratori del genere, poteva vantare.

La sua energia era inesauribile.

La sera era stanco, quasi disfatto dalla operosa fatica giornaliera, ma intimamente contento di contribuire efficacemente al successo della buona causa.

La semplicità dell'uomo

La dotta ed austera mentalità di P. Semeria faceva strano contrasto con la bizzarra semplicità della sua persona.

Era umile, modesto, lontano dalla

più piccola vanità, sebbene il suo pensiero spaziasse largamente nei vasti campi della scienza. Aveva scritto volumi di storia, di liturgia, di dogmatica, di filosofia, di critica della scienza, di esegersi biblica, ma aveva l'aria di chi ragiona alla buona, senza pretese.

« La scienza gonfia — soleva egli dire, — la carità costruisce ».

Questa massima aurea del grande apostolo S. Paolo, egli l'aveva adottata come motto della sua tumultuosa e travagliata vita.

La scienza infatti aveva un tempo gonfiato attorno alla sua persona le onde burrascose della controversia, della polemica, della lotta personale; la carità, invece, gli aveva spianato la via dell'operosità e della vera grandezza morale.

Umiltà, semplicità, modestia si riflettevano così nel suo aspetto, nel suo modo di vestire, nel suo portamento, ed erano spinte a tal segno da conferirgli una nota di bizzarria caratteristica che lo rendeva simpatico a tutti.

Noncurante delle apparenze fino alla rozzezza, amava tuttavia l'armonia dell'ordine. Sebbene spettinato e trasandato, esaltava il beneficio dell'igiene, della pulizia, dei bagni. La sua folta capigliatura arruffata e la barba incolta che gli incorniciava il volto gli davano un aspetto strano, bizzarro; un non so che di selvatico.

Occupato e preoccupato nel suo apostolato di bene, egli non aveva un minuto di tregua per badare a se stesso. Non era quindi una posa la trascuratezza della sua persona, ma una logica conseguenza della sua multiforme attività.

Quando era, tuttavia, costretto alla inerzia forzata, e gli capitava qualche forbice in mano, egli alla svelta si spuntava da sè, alla meglio, i cappelli e la barba.

La sua tunica non spiccava davvero per eleganza, nè poteva conferirgli la grave dignità di cui fanno pompa molti prelati. Qualche volta non era neanche decente. Se qualche strappo si produceva nella sua tonaca egli attendeva che qualcuno se ne accorgesse e provvedesse a rattopparglielo.

Questa abitudine di trascurarsi egli l'aveva contratta in guerra, per il genere di vita che era costretto a condurre, volendo essere tutto a tutti: confessore, confortatore, oratore, amico.

Telefonava, scriveva, parlava, dettava ordini con azione contemporanea, senza perdere il filo del pensiero o del discorso.

Una energia possente, la sua, che attingeva in se stessa il quotidiano rinnovamento richiesto dalla sua forte tempra di lottatore.

Al di sopra, però, della sua apparenza di semplicità, di trascuratezza e di bizzarria, signoreggiava la spiritualità della sua grande anima.

P. Semeria mangiava quando poteva e quello che gli veniva offerto. Spesse volte si vedeva con un pezzo di formaggio che sboconcellava senza pane, come un bambino.

Ma amava mangiare in compagnia:

— Se mi facessero Papa — esclamava per celia — sentirei l'afflizione di mangiar solo.

E rideva di quel suo sorriso gaio, schietto, fanciullesco, con quell'aria semplice e bonaria che gli era caratteristica.

La noncuranza degli onori

P. Semeria rivestiva, come cappellano militare, il grado di semplice Tenente. I regolamenti militari non consentivano, a differenza di quanto avveniva presso gli altri eserciti, un grado più elevato per i cappellani. Nell'esercito inglese, ad esempio, si partiva dal grado di capitano, e si arrivava fino a quello di generale.

Ma per il temperamento di P. Semeria, amante della semplicità, noncurante di onori, questa limitazione riusciva comoda. Egli non aveva il portamento grave e dignitoso di molti prelati, il passo misurato, la frase studiata ed accorta; ma possedeva una vivacità caratteristica nell'attività prodigiosa del suo apostolato. Renderlo quindi flemmatico, austero, grave, sarebbe stato inceppare, incatenare addirittura, l'elasticità dei suoi movimenti.

Amava tuttavia la linea signorile, il tratto fine, la forma squisita degli altri, e si soffermava con piacere ad ammirare queste qualità di distinzione.

— Mi dispiace, caro padre — gli diceva il Generale Cadorna— di non poterle conferire un grado più elevato, come sarebbe mio desiderio. I regolamenti militari non me lo cosentono.

 Non se ne affligga, signor Generale — rispondeva egli invariabilmente, con piena sincerità di animo.

Oltre a non far conto di gradi militari, P. Semeria sentiva una certa avversione per le onorificenze e le distinzioni. Non riusciva a prenderle sul serio. Quanto lontano da un altro cappellano militare, commendatore della Corona d'Italia, il quale non parlava che della sua commenda, ed amava farsi chiamare « signor commendatore » più che col semplice e dolce titolo di « padre »!

Un giorno fu recapitata a P. Semeria l'onorificenza di cavaliere, nel suo ufficio di Udine, con tanto di brevetto. Egli l'accolse con una grande risata, e non appena scorse il suo compagno di fede e di fatica, Don Minozzi, gli andò incontro dicendogli: — Sei tu cavaliere?

I suo occhi arguti e bonarî brillavano di una schietta allegria. — No! Ebbene, io lo sono, guarda! — e gli mostrava con scherzosa importanza la croce latina allora ricevuta. Ma chi sa quanti pensieri e quante meditazioni gli ricordavano quel simoblo!

Però se P. Semeria non cercò onori militari nè cavallereschi, non mancò tuttavia di fregiarsi il petto della Croce di Guerra, allorchè, inviato a visitare il fronte degli alleati, comprese che bisognava portare con fierezza il simbolo del combattente d'Italia!

Una visita al fronte degli alleati

P. Semeria fu invitato a visitare il fronte di battaglia dei nostri alleati, allo scopo di rendersi conto della organizzazione dell'assistenza religiosa. Il buon Padre giunse a Parigi alquanto stanco, ma trovandosi fra un folto gruppo di Ufficiali, che attendevano il suo arrivo, fu preso improvvisamente dalla febbre dell'eloquenza.

Chiese di parlare, per commemorare

i caduti in guerra. La sua parola colpì profondamente il colto uditorio, il quale ascoltò il dotto barnabita, rimanendone affascinato.

Al fronte inglese ebbe cordiale e deferente accoglienza. Potè constatare quanto fosse larga l'Inghilterra in materia di libertà spirituale: i servizi del culto, curati con speciale deferenza, e con l'assoluto rispetto per tutte le opinioni. L'Inghilterra sa bene quanta forza di amalgama costituisca per il suo potente impero l'idea religiosa, qualunque essa sia.

Ammirò — come egli stesso ci dice — lo zelo, la prudenza, il coraggio dei nostri fratelli erranti; come pure si convinse della necessità di avere fin dal tempo di pace un'organizzazione di cappellani scelti e preparati per i servizi del culto in tempo di guerra.

Da noi, come s'è detto, tutto si dovette improvvisare, se pur con geniale prontezza; ma l'improvvisazione ha immancabilmente i suoi difetti e le sue lacune.

Oggi questa necessità è stata compresa dal Governo Fascista, il quale ha istituito nell'Esercito il servizio di assistenza religiosa, chiamando a farne parte tutti gli ex cappellani militari, più provati nella difficile ed alta missione.

P. Semeria, campione della fede e del patriottismo, non rientrò nell'Esercito in tempo di pace, perchè ben altra missione era da Dio chiamato a compiere, ma il suo nome rimarrà imperituro fra i militari, per le sue alte doti di mente e di cuore, che tutti spontaneamente gli riconobbero.

Non guerrafondaio, ma patriota

Vogliamo sgombrare il terreno da un'altra accusa fatta dai socialisti, dai disfattisti e da coloro che trovavano comodo rinnegare la Patria, quando venerarla, esaltarla, costava rinuncie, sacrifici, olocausto spesso anche della propria esistenza.

P. Semeria fu qualificato per guerrafondaio, strumento del capitalismo, nemico del proletariato e via dicendo, aggettivi per fortuna di altri tempi, quando esisteva, cioè, la così detta libertà di opinione, che altro non era che sfrenata licenza per offendere e capovolgere i valori morali e nazionali.

Purtroppo questa subdola e nefasta propaganda, sfruttando abilmente gli inevitabili orrori della guerra, fu una delle cause, anzi senza dubbio la principale, che portò al rovescio militare di Caporetto.

P. Semeria non amava la guerra. Non la poteva prediligere, per il suo animo mite e pacifico, pervaso da evangelica carità.

Nato per la fratellanza e per la concordia, sognatore di un'umanità unita dai vincoli di una pace universale, egli non poteva che sentire orrore per la guerra, per le rovine e le miserie che essa lascia ineluttabilmente dietro di sè; per la guerra che frustava con la sua terribile realtà tutto un mondo di sogni, un ideale di vita lungamente accarezzato.

Ma egli amava la sua Patria, profondamente, schiettamente, e non farisaicamente, e, quando erano in gioco i vitali interessi della Nazione, la sua stessa esistenza, egli non poteva rimanere semplice spettatore dell'immane tragedia.

« Salus populi, suprema lex », egli andava ripetendo: « Non bisogna voler la guerra per la guerra; ma quando la guerra c'è, sarebbe delitto di tradimento volersene disinteressare, e sabotarla per far vincere il nemico. Del mio patriottismo io rendo conto a Dio direttamente ».

Egli era convinto che purtroppo la guerra è talvolta una necessità, un destino fatale, che di tanto in tanto bussa alle porte della Nazione, e che i conati ed i mezzi per prevenirla sono purtroppo inefficaci, fino a quando i popoli e governi non saranno pervasi da vero e profondo spirito di carità cristiana; fino a quando, cioè la sete del dominio e di conquista, lo sfrenato egoismo nazionale sarà sordo alle necessità degli altri popoli che reclamano parimenti giustizia, indipendenza, uguaglianza.

« La guerra — soleva dire, — non è stata mai voluta dai popoli, tuttavia essi l'hanno sempre fatta. Noi non fummo nei giorni di pace apostoli di guerra, ma nei giorni di guerra siamo apostoli di vittoria. La nostra neutralità iniziale di fronte al conflitto europeo fu un assurdo: tanto è vero che non è durata; si può anzi dire che essa non è mai esistita ».

Conciliò così i doveri dell'abito che indossava con quelli del patriota ardente. La sua vasta mente aveva saputo mirabilmente associare i due principî: l'adorazione di Dio che lo guidava nell'apostolato di bontà e di carità, e la devozione alla Patria, che egli amava da buon Italiano, pienamente convinto che quest'amore non era a scapi-



Col foglietto degli appunti che poi... non consultava.

to della sua fede religiosa.

Il suo atteggiamento non era tiepido come di colui che è fautore della guerra per opportunità, per convenienza o, peggio, per sottile calcolo personale; ma era intervenuto cosciente, attivo, operoso, di chi ama profondamente la propria patria, generosamente si offre, vigorosamente sostiene i principî e le conseguenze, fino all'estremo limite.

La ritirata di Caporetto

P. Semeria ha indagato con il suo profondo ed acuto spirito d'analisi le cause prossime e remote del rovescio militare di Caporetto. Nel libro delle sue memorie di guerra, egli mise in piena luce, fra l'altro, le cause psicologiche che agirono potentemente sulla massa dei combattenti, fatta segno ad una spietata propaganda disfattista.

Propaganda tollerata dai governi liberali del tempo, che non si resero conto delle terribili conseguenze derivanti dall'esautoramento dello spirito militare della Nazione, impegnata in una guerra grave e decisiva.

Nessuno meglio di lui era in grado di valutare l'efficienza dello spirito combattivo dei militari, con i quali era continuamente in contatto, e per primo non mancò di denunciare l'opera deleteria dei sabotatori della guerra, e di darne l'allarme.

Ma purtroppo il suo grido presso il Capo, Cadorna, doveva rimanere inefficace, essendo anche quello di Cadorna presso il Governo del tempo, vox clamantis in deserto. Occorreva la sferzata per valutare tutta la gravità della nefasta propaganda del socialismo nostrano.

P. Semeria si adoperò con tutte le forze e con l'incisiva formidabile parola a neutralizzare presso i combattenti l'ondata di scoramento della quale erano pervasi, e con lui, s'intende, fecero del loro meglio i comandanti, dal più piccolo al più grande; ma, come avviene in simili circostanze, è molto più agevole propagare il male che arginarlo: non fu pertanto possibile evitare completamente la catastrofe.

La guerra, del resto, presenta nella sua complessa vastità e gravità queste alterne vicende, Caporetto non fu che una battaglia perduta e mirabilmente rivendicata un anno dopo.

Contro coloro che cercarono di generalizzare troppo le cause, la portata e la conseguenza dell'avvenimento, P. Semeria reagi vigorosamente con gli scritti e con la parola, notando come tutti gli eserciti, compresi quelli dei nostri alleati, ebbero le loro battaglie perdute, rovesci di maggiore entità, determinati da ragioni strettamente militari, che non furono come da noi strombazzati ai quattro venti! Grazie a Dio, la pronta e vigorosa reazione nazionale fece ardere di nuovo vigore i combattenti che consacrarono il loro valore nelle luminosi battaglie del Piave e di Vittorio Veneto.

Non appena si delineò la rottura ed il Comando Supremo decise di ritirarsi da Udine P. Semeria dovette in tutta fretta sgombrare il suo ufficio di Via Carducci, ospitando nell'automobile a lui assegnata alcuni profughi.

Giunto al ponte del Tagliamento, gli si fece incontro un carabiniere, il quale con grande premura e con visibile soddisfazione gli annunciò l'avvenuta riunione delle truppe della III con quella della II Armata, e il conseguente rinsaldamento della linea.

Il buon sacerdote non potè trattenere la sua gioia. Scese dalla macchina, ed abbracciò con grande effusione il latore della buona novella.

In quell'amplesso vi era tutto l'ardore della sua grande anima di italiano, la fede nell'immacabile rivincita di domani.

Seguendo la sorte del suo generale

Dopo Caporetto, P. Semeria, seguì il suo Generale. Si ritirò dal Comando Supremo; ma non cessò, per questo, di continuare nel suo apostolato di bene, di carità, nell'opera di patriottica propaganda fra le truppe e le popolazioni: anzi svolse quello e questa con rinnovata energia e con più vigoroso sviluppo.

A Mantova rinsaldò quella resistenza attiva, operosa, che fu il fondamento della rinnovata coscienza nazionale. La sua azione nelle retrovie fu come la fiaccola animatrice, il punto di partenza per nuovi slanci e nuove vittorie.

E tutto questo egli fece con dignitoso riserbo e senza pretese, fino a quando la vittoria non arrise definitivamente alle nostre armi. Ma a pace conclusa, la marea pessimista dei denigratori della vittoria non mancò di coinvolgere Padre Semeria accusandolo di indebite ingerenze presso il Comando Supremo.

La famosa Commisione d'inchiesta allora nominata, non so se per amplificare la portata dell'avvenimento a scopo denigratorio, o per quietare un po' gli scalmanati di Montecitorio, lo assolse completamente dalle stupide, infondate accuse.

Il tempo stesso, che è galantuomo, non mancò più tardi, di riconoscere anche di Cadorna, vituperato dapprima, le grandi virtù.

Merito questo del Governo Fascista, che giudicò gli avvenimenti sotto la loro vera luce, con quello spirito di amor patrio e con quel senso umanistico di cui ci dettero esempio nobilissimo i Romani, dopo la battaglia di Canne.

L'episodio di Cento

Quando la vittoria delle nostre armi si delineò in tutta la sua epica grandiosità, Padre Semeria, che di quella vittoria aveva intuito il significato profondo ai fini della rigenerazione spirituale e politica degli italiani, celebrò il grande avvenimento con la sua suggestiva e possente parola, nelle città riconquistate alla Patria, tra le popolazioni esultanti dei piccoli comuni delle retrovie, dovunque la massa dei combattenti, deposte le armi, agitava il tricolore, con il più vivo entusiasmo.

Trento, Trieste, Gorizia conobbero così il vessillifero oratore dei combattenti, il sacerdote che custodiva nel cuore la più luminosa fiaccola d'italianità.

Mònito ad esempio a tutti coloro che hanno ammesso con pavida ristrettezza o, peggio, avversato con larvata ostilità i sacri diritti d'Italia sulle terre redente!

Celebre rimase l'inno da lui sciolto

all'Italia ed ai suoi combattenti in San Giusto davanti ad una innumerevole folla acclamante.

Il diritto d'Italia ad una pace feconda e giusta ebbe così il primo assertore in P. Semeria, mentre l'oscura campagna di denigrazione cominciava ad essere scatenata dai sabotatori della guerra, in pieno pomeriggio di vittoria.

Un episodio di sapore piuttosto comico si svolse a Cento, e mi viene riferito dal Colonello Polcini, comandante il deposito di Convalescenza e Tappa della IV Armata.

Subito dopo l'armistizio, il bravo e solerte Colonnello, che era anche comandante del Presidio, rivolse un formale invito a P. Semeria per celebrare in Cento la vittoria delle nostre armi.

P. Semeria aderisce senz'altro all'invito, ma il sindaco massimalista di Cento si oppone e che la commemorazione venga fatta in luogo pubblico e precisamente nel teatro comunale, come era desiderio del Colonnello Polcini.

Fa anzi affiggere un manifesto nel quale era denunciata come bugiarda ed ostentata la nobile manifestazione patriottica.

Il Colonnello stigmatizza l'operato del sindaco socialista e dispone che la commemorazione si effettui nella cattedrale, luogo anche più idoneo per esaltare la vittoria.

La popolazione vi accorre numerosissima a testimoniare con la sua presenza i veri sentimenti di italianità, ed a sconfessare implicitamente il civico rappresentante.

P. Semeria reso edotto del manifesto socialista, sale sul pergamo ed inizia la sua dotta orazione senza trettenere

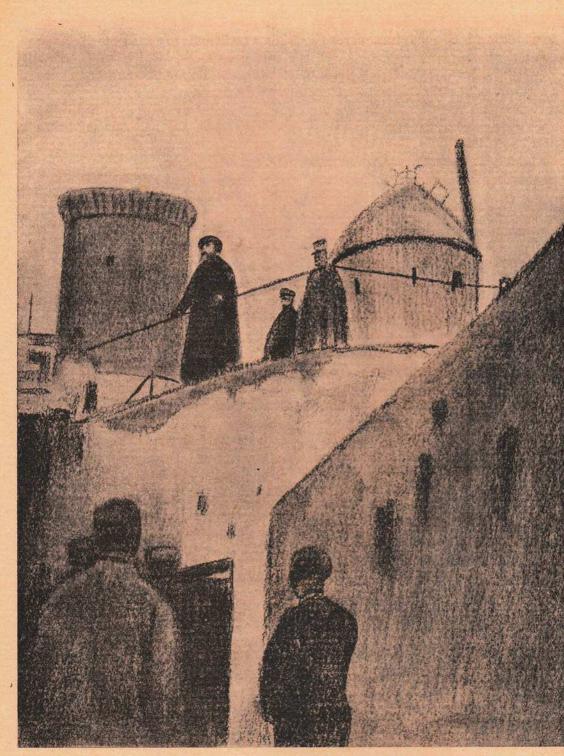
il suo giusto sdegno.

- Per non sentire - esclama ad un certo punto - la bellezza e la grandiosità di quest'ora, bisogna proprio essere dei « castrati ».

La folla scoppia in un irrefrenabile applauso.

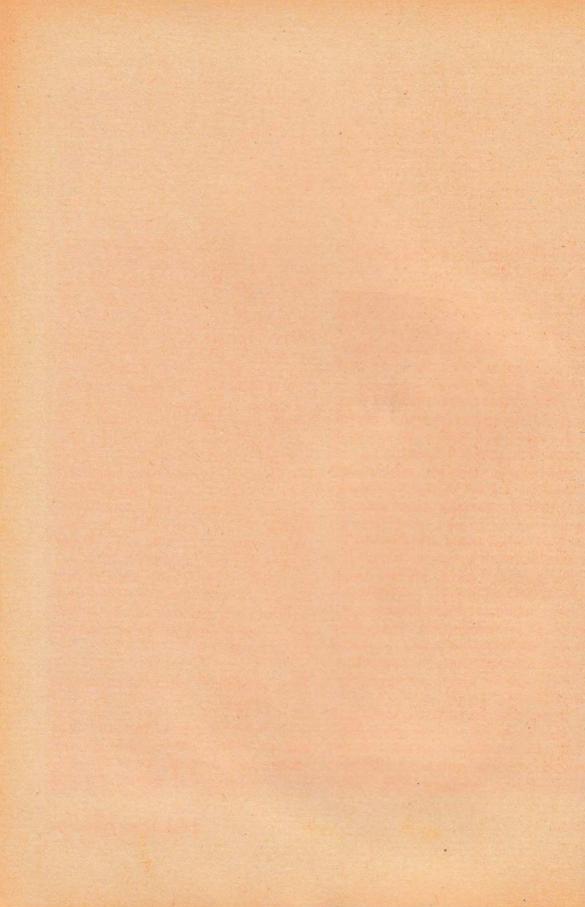
- Sì, proprio dei castrati - ribadisce l'oratore e continuò il suo inno di esaltazione, lasciando edificato l'animo del suo folto uditorio che si sciolse, più tardi, ridendo di cuore della stupida commedia del sindaco socialista e della meritata rampogna fatta dal sacerdote soldato.

Se ci fossero stati molti come il Semeria a sostenere gli entusiasmi della vittoria, e a difendere questa sacra conquista contro il vituperio del socialismo nostrano e contro la menomazione di quanti, in buona od in mala fede, si fecero assertori di volontarie rinuncie, non si sarebbe avuta una pace mutilata, che solo il Fascismo potè, in seguito, rivalutare in tutta la sua grandezza spirituale e politica.



P. Semeria parla ai reclusi del Penitenziario Militare di Gaeta.

IN PACE



IN PACE

La preziosa e grave eredità della guerra

L'animo ed il pensiero del buon sacerdote si volse a loro. Anch'egli era un orfano e per di più orfano di guerra, perchè suo padre, prima ancora che egli venisse al mondo, era morto di colera, nella guerra del '66.

Raccogliere, assistere, educare gli orfani figli dei caduti non fu pertanto una decisione scaturita a caso nella sua mente, ma un intimo, irresistibile bisogno della sua anima ardente per l'infanzia negletta e bisognosa. E ringraziò il Signore che, dopo avergli dato il mezzo e la fortuna di servire la Chiesa e la Patria nelle ore più pericolose e tragiche, gli concedeva anche la possibilità di compiere altro bene, nel sanare questa dolorosa piaga della guerra.

Ma i mezzi? Quanti mezzi ci volevano!

Dove, come trovarli? — La Provvidenza ci penserà — egli soleva dire. Tali preoccupazioni e tali speranze egli confidò al suo compagno di religione, Don Minozzi, che ugualmente anelava di mettere a profitto della buona opera la sua prodigiosa attività. E la divina Provvidenza, che aiuta sempre chi in Lei confida, coronò gli sforzi della sua anima apostolica, dette forze al suo organismo, che più di prima doveva peregrinare in Italia e all'estero, per trovare i mezzi necessari a mandare ad effetto la nuova, alta missione di carità.

La santa opera prese subito un grande sviluppo: girando e tendendo la mano operosa un po' dappertutto, specialmente a Milano, dove egli contava fedeli amicizie e numerose conoscenze, raccolse i primi cospicui fondi. Parlava, scriveva, organizzava feste di beneficenza, vendeva i suoi libri. In breve tempo raggiunse la bella cifra di due milioni. Da qui ha inizio una nuova, incredibile attività, alimentata da una energia che sembrava non doversi mai esaurire e da una fiamma che ardeva più veemente nella sua anima caritatevole e buona.

Uno sguardo al mezzogiorno d'Italia

P. Semeria sapeva bene che ogni regione d'Italia aveva dato il suo nobile contributo di sangue alla Patria, ma nella sua mente era viva la visione del Mezzoziorno d'Italia, forse un po' negletto, depauperato della sua migliore gioventù, rimasta nel solco mortale e glorioso della trincea.

Gli affollati paesi meridionali echeggiavano dei pianti delle mamme doloranti, delle spose vedovate del valido sostegno, dei bimbi scalzi, sofferenti, che oziavano per le strade bestemmiando, e abbrutendosi nella delinquenza.

Bisognava ridare a questi fanciulli il concetto della vera vita, alleviare le loro miserie, incamminarli su una via di redenzione, preparare loro un avvenire di lavoro e di onestà, formare, in una parola, forti, laboriosi, onesti italiani, spose virtuose e cristiane.

Il problema meridionale apparve alla mente di P. Semeria essenzialmente come un problema educativo. Quanta mole di lavoro in questa parola! Quale dura missione sollevare a più alto tenore di vita questi piccoli Italiani, formare in loro una coscienza nuova, distruggere un mondo di errori, di pregiudizî, di superstizioni, in contrade dove mancavano locali, luce, acqua, maestri e mezzi materiali!

Il Mezzogiorno d'Italia è un paese eminentemente agricolo. Formare quindi provetti, onesti agricoltori fu l'idea madre del novello Don Bosco. L'agricoltore, sano nel fisico, integro nel morale, costituisce l'uomo pio, religioso, non scettico e presuntuoso come l'operaio dell'officina delle metropoli; l'agricoltore che confida nelle forze benefiche della natura e non ha l'aria di saper fare da sè. Formare dunque dei buoni e forti agricoltori, esenti dalle infezioni morali e materiali delle grandi città, ecco un'allettante promessa per la sua

eccezionale tempra di educatore e di apostolo.

In seguito, accanto al lavoratore dei campi, egli pensò di formare anche abili artigiani, di quel vecchio e glorioso artigianato italico, sereno, lieto, operoso, geniale nelle sue piccole creazioni, non ottuso dalle ferree e monotone esigenze delle macchine, che atrofizzano i muscoli ed isteriliscono la mente.

E sognò campi razionalmente coltivati, laboratori tecnicamente ordinati, migliaia di bambini e di adolescenti, vispi, contenti, buoni.

Queste visioni di sogno dovevano presto diventare una realtà palpitante, degno coronamento delle sue fatiche, della sua grande fede!

Il miracolo degli orfanotrofi (1)

Pochi mesi dopo l'armistizio vittorioso il 15 agosto 1919, s'inaugurava solennemente il primo orfanotrofio femminile in *Amatrice*, suggestiva cittadina montana del forte Abruzzo. Poco tempo dopo, si apriva colà anche un orfanotrofio maschile.

Due splendidi edifici in grado d'accogliere rispettivamente 180 orfanelle, e 120 orfani; il primo, costruito su disegno dell'On. Ing. Beretta, il secondo su progetto dell'Ing. Foschini.

Nell'orfanotrofio maschile si trovano ora: una tipografia, un sandalificio e un laboratorio di oggetti artistici in ferro battuto.

Reggono l'orfanotrofio femminile le suore zelatrici del Sacro Cuore, e quel-

⁽¹⁾ Attingo i dati da una pubblicazione dell'Opera del Mezzogiorno d'Italia, per benevola concessione di D. G. Minozzi.

lo maschile una famiglia di discepoli

dell'Opera.

A questi due primi seguiva l'orfanotrofio di Gioja del Colle, in provincia di Bari, per un centinaio di orfani, colonia agricola di prim'ordine, con una casa comoda ed ampia, campi razionalmente coltivati, stalle per allevamento di bestiame. Nella più grande Certosa d'Italia sorse poi l'orfanotrofio di Padula: colonia agricola che accoglie altri cento orfani.

Continuano i piccoli fanciulli negli ampi, comodissimi locali dell'austero recinto, il lavoro paziente dei Benedettini, sotto la guida di un professore di agraria. Quei cari bimbi hanno il magico potere di rievocare così tutto un mondo di ricordi, ormai offuscato dal tempo: « Ora et labora », il motto dei Certosini, è ora la consegna dei piccoli innocenti che alternano l'operosa attività, alla fervida e pura preghiera.

La vasta tenuta annessa alla Certosa, coltivata con criteri moderni, offre un quadro tipico della generosità della terra, quando la mano dell'uomo è abile ed operosa. I vispi orfanelli passano poi le ore libere nel vasto cortile della Certosa, animandolo con gaie risa argentine.

In breve tempo sorsero orfanotrofi in tutta l'Italia.

A Potenza un insieme armonico di scuole, dormitori ed officine, accoglie oltre cento orfani destinati a diventare abili artigiani, al pari di quelli di Amatrice.

Spinazzola, a ridosso delle Murge, tra la Lucania e la campagna pugliese, accoglie nel suo piccolo orfanotrofio una trentina di bambini. Calascio (Aquila) colonietta agricola, che addestra i piccoli ricoverati nella cultura della vite e dell'ulivo e nello studio dei classici latini e greci. È il piccolo Seminario dell'Opera.

Sparanise è una simpatica e festosa colonia agricola femminile, che accoglie una sessantina di orfanelle. Sono stati utilizzati per l'orfanotrofio, alcuni baraccamenti già adibiti ad alloggio dei prigionieri di guerra, opportunamente riparati, igienicamente sistemati.

Barile (Potenza) è un orfanotrofio femminile, che può ospitare un centinaio di orfanelle.

Chieti, piccolo orfanotrofio maschile, accoglie una ventina di orfani, ed attende dalla carità dei suoi benefattori di allargare il suo sviluppo.

Piano del Colle, una scuola teoricopratica di agricoltura in mezzo ai poderi del Principe Doria, presidente dell'Opera.

S. Martino delle Scale (Palermo) accoglie nella sua grande Badia, i ragazzi abbandonati di Palermo e provincia. Lo stato dei ricoverati s'identifica con quello della vecchia Badia. Si è cercato di ripararla, di sistemarla, di organizzarla, con l'aiuto di quanti hanno in animo non solo l'elevazione dell'infanzia abbandonata, ma la restaurazione di un'opera d'arte che risale a S. Gregorio Magno.

Coldirodi (Imperia) è un orfanotrofio femminile. Vi si allevano ed educano le orfanelle floricultrici alla più bella poesia dei campi e della fede. È la patria del grande scomparso, che volle dare al suo paese natale un modello della sua feconda attività.



Una delle sue fatiche: le mille e mille lettere a mezzo mondo.

Perugia ha un orfanotrofio in via di formazione, che attende dalla generosità di quanti hanno a cuore l'infanzia abbandonata il suo necessario sviluppo.

Monterosso si specchia nel mare ligure, ricco di laboratori di ebanisti, calzolai, lavoratori di vimini, e di una scuola magistrale per i candidati all'insegnamento. Accoglie i bambini gracili, bisognevoli di cure. Attualmente ricovera 170 orfani, affidati ad un zelante sacerdote, ferito di guerra.

Gli asili infantili

Ognuno di essi ha una sua storia di febbrile operosità, di speranze, di attese e soprattutto di difficoltà superate, facilmente comprensibile a chiunque conosca le asprezze della missione educativa nel Mezzogiorno d'Italia. Accontentiamoci quindi di una rapida rassegna: Nella Lucania Maschito che domina dall'alto le valli apule e lucane, Venosa, ricca di tradizioni del suo poeta. Forenza cinta di foreste e di vigne, Ripacandida che al suo nome fregia l'innocenza dei piccoli assistiti, Acerenza che dalla barriera dei monti di Basilicata guarda verso l'immensa distesa delle Puglie, Rapolla, Barile che ferve come il mosto dei suoi tini, Rionero industriosa cittadina bagnata dal Vulture.

E per la valle dell'Agri Marsiconuovo, Paterno, Tramutola, Moliterno, Spinoso, S. Chirico Raparo, Senise.

Vengono poi le Calabrie tra la Sila ed il mare: Catanzaro Marina, grossa borgata destinata a diventare un centro di vita cittadina, Palizzi Marina piccolo mucchio di baracche alle porte di Reg-

gio, Gallico Marina che si allarga in baracche più comode e assai più di Palizzi organizzate, Gioiosa Jonica che sorride come l'onda del suo mare, Sersale alle porte della Sila, Stilo ricca di tradizioni, Gerace Superiore vivace ed alacre, Vallelonga a cavallo dei due mari, tra il profumo dei castani, Borgia rumorosa e laboriosa, Roggiano gialla di malaria, Castrovillari lenta e dormiente.

In Sicilia: S. Fratello, patria dell'eroico generale Di Giorgio, Palermo, austera e generosa, Riesi, Mazzarino.

In Abruzzo, attorno alla Maiella, Aquila agli ampi voli avvezza, Paganica, cinta di verde olezzante, Pescara, adorna di incantevole spiaggia, Zamanella tutta fiorita e rumorosa, Ari, silenziosa ed operosa, Alanno ubertosa e fiorente, Castelli ricca di operosi artefici, Roccamorice alle falde della Maiella, Vittoria ricca ed adorna di vigneti, Pollutri industriosa e tenace. Molte case si affrettano ad aprirsi: Torre de' Passeri, Castel di Jesi, Gissi.

Nelle Puglie, Spinazzola; nella Campania e nel Cilento Sparanise, S. Gregorio Magno, Villanova del Battista, Lungoli, Valva, Caporale. Nelle Marche operose, Colli del Tronto.

Le colonie marine e montane

Sono aperte in estate:

Courmayeur, Gressoney, Cogne, Valpellice, Alagna, Pragelato, Crissolo, Case di Nave, Montesinaro, Andrate, Graveggia, S. Maria di Mosso, Torriglia. Nell'Italia meridionale: Bagnoli Irpino, Silatrice, Cittaducale. Non scordiamo poi Monterosso che in due turni ospita circa 600 bagnanti.

Casa Savoia e l'Opera del Mezzogiorno d'Italia

Le grandi opere di beneficenza hanno sempre avuto, in Italia, il fedele e devoto sostegno di Casa Savoia.

È ben naturale, perciò, che S. M. la Regina Madre, prediliggesse in modo tutto particolare l'opera di P. Semeria, che fra tutte quelle del dopoguerra subito si distinse per generosità d'intenti e slancio di carità.

Codesta pia dama, il cui pietoso cuore non aveva conosciuto limiti nell'assecondare le migliori istituzioni filantropiche durante la guerra, e aveva avuto tutte le cure materne per i figli d'Italia che sacrificavano la vita per la patria, seppe apprezzare al suo giusto valore la provvida organizzazione che prendeva cura dei bimbi rimasti privi del paterno sostegno.

E andava spesso, la grande Regina, a visitare i cari bimbi nella colonia di Courmayeur, dimenticando in mezzo ad essi i propri titoli di grandezza e di nobiltà. Ella era ansiosa di vedere prosperare quei poveri fiori percossi dal soffio devastatore della grande guerra; e sperava che anche per essi tornasse a sorridere il sogno e l'incanto d'un avvenire sereno, in cui, mercé la sapiente, vigile, amorosa educazione che ricevevano, avrebbero un giorno prodotto frutti di bontà.

E gli orfanelli, dal canto loro, contraccambiavano quell'affetto con tutto lo slancio dei loro cuoricini; estasiati da quel soave sorriso in cui era il riflesso della generosità e della bontà che è il precipuo carattere di Casa Savoia.

Così pure S. A. R. il Principe di Piemonte ebbe più volte modo di dimostrare in quale alto concetto avesse la opera di P. Semeria, e questa benevolenza non poteva essere più lusinghiera, più bella, più significativa per l'umile frate, che non rimase insensibile a tanta deferente attestazione e dette il nome del Principe a un Istituto in provincia di Potenza.

La grave fatica

A mano a mano che il numero degli orfanotrofi cresceva, P. Semeria doveva necessariamente moltiplicare le sue attività, richiedendo alla sua mente e al suo fisico sacrifizî sempre più duri e sempre più intensi. Era costretto quindi a scrivere di più; a predicare di più, a trovare nuove sedi sia in Italia che all'estero, a sviluppare nuove iniziative.

Il Governo aiuta gli orfani, ma non può dare tutti i mezzi necessari per poter provvedere oltre che al loro sostentamento anche ad una feconda e razionale istruzione tecnica.

C'era un po' l'operosità degli stessi assistiti. Nei campi e nei laboratori gli orfanelli lavoravano con zelo e disciplina, consci della pesante eredità del dovere, la sola che i lori genitori scomparsi hanno loro lasciato.

Ma il grosso delle spese, necessarie per una buona alimentazione ed un'adeguata preparazione professionale era frutto delle operose fatiche di P. Semeria e del suo compagno di fede e di lavoro, Don Minozzi.

Il dotto barnabita che sentiva la grande responsabilità morale, che si era assunta davanti a Dio ed agli Italiani, ardeva dal desiderio di veder crescere sani e laboriosi i suoi orfani, e menava una vita che aveva del prodigioso, ma che rivelava visibilmente l'assistenza della Provvidenza.

Viaggiava di notte, per fortuna in prima classe e gratuitamente, per benevola disposizione del Governo Nazionale e dormiva in treno, alla meglio; viaggiava di notte, per predicare di giorno, due, tre, quattro volte. Il suo itinerario era già compilato per tutta un'annata ed anche più.

Arrivava al mattino in una città dove era atteso, e dove tutto era predisposto per la sua conferenza; dopo aver parlato, egli metteva in vendita i suoi libri per i suoi orfani, apponendo su ogni esemplare la sua firma ed un motto od un pensiero. Mezz'ora dopo si rimetteva in viaggio per un'altra conferenza o riunione di beneficenza a prodei suoi orfani. Altro discorso, altra vendita di libri o della sua rivista « Mater Divinae Providentiae », e via di nuovo per un paesello di campagna.

A mezzogiorno un boccono in casa dell'amico o dell'ospite. Poi altra conferenza, o in un circolo, o in un teatro, dopo di che l'automobile o il treno lo portava rapidamente in un altro centro, ove arrivava tutto impolverato o annerito dal fumo, ma sempre fresco di energia.

Prima la conferenza e poi la toilette. Prima per gli altri e poi per sé.

La sua fibra aveva dell'eccezionale, del prodigioso. La sera era stanco, esausto, ma soddisfatto.

Dove egli andava non c'erano, molto spesso, ad ossequiarlo personaggi importanti in redingote, signore in toilettes, pubblico elegante e scelto, ma una folla acclamante di umili contadini, che si accalcava attorno al popolare ed amato sacerdote.

Questa vita egli conduceva da un mese all'altro, da un anno all'altro. I suoi impegni erano sempre puntualmente mantenuti, anche quando si moltiplicavano, per la grande stima e popolarità che egli dappertutto godeva.

Nelle modeste festività di paeselli sperduti tra le montagne, come nelle grandi celebrazioni delle principali città d'Italia, P. Semeria dava sempre tutto se stesso, con la dotta ed appropriata parola, raccomandandosi in ultimo per i suoi orfani, i quali traevano così i mezzi di vita e di educazione.

L'oratore

P. Semeria trovava ovunque festose accoglienze, poichè riusciva interessare in ogni genere di discorsi.

Aveva la parola dotta per le persone colte; il linguaggio facile, piano, per i contadini, gli operai; la parola ap-

propriata per i militari.

Le sue conferenze avevano il pregio di trattare argomenti di alta cultura con stile semplice e facile, commentandoli con una chiarezza di idee, da far comprendere agli umili le più grandi verità, e facendo gustare alle persone colte le sublimità del pensiero, denudandole da ogni artificio filosofico, sfrondandole da fronzoli letterari e da lenocini retorici.

Il suo patrimonio culturale era inesauribile: parlava di Dante, di Manzoni, di S. Francesco, di S. Tommaso, della letteratura contemporanea, della arte del '300, della storia orientale, di poderosi argomenti biblici, della vita dei santi, con la massima versalità e competenza.

Una caratteristica costante era quella di non cercare il successo oratorio, bensì l'utilità di farsi comprendere e d'illuminare il pubblico che lo ascoltava.

Quanto diverso da quegli oratori sacri o profani che si studiano di apparire intellettuali, adoperando frasi ricercate, a tutto scapito della chiarezza del tema che trattano!

Padre Semeria seguiva il pricipio che le parole devono partire dal cuore per giungere al cuore.

Preparava i suoi discorsi? Ecco la domanda che molti si rivolgevano con curiosità. P. Semeria possedeva un vasto corredo di studi, una parola facile, un perfetto dominio della sua intelligenza, una agilità di pensiero tale che gli consentiva di imbastire prontamente la sua conferenza. Poteva quindi permettersi il lusso d'improvvisare. Ma in genere egli ordinava per tempo mentalmente il suo discorso, fissandone i capisaldi, preparando nella sua mente lo sviluppo logico, e sopratutto delineando bene le conclusioni alle quali doveva pervenire. Le frasi che dovevano chiudere la dotta orazione erano ben vagliate, affinchè ottenessero l'effetto desiderato.

Preparazione, s'intende, pronta, rapida, che non richiedeva speciale recitazione, e tanto meno accurato studio del gesto.

Invitato una volta a tenere in Formia una conferenza su S. Francesco di Assisi, non appena smontò dal treno per recarsi, come al solito, difilato davanti al suo uditorio, fu pregato di cambiare tema e parlare, invece che su S. Francesco, su Lutero e sul protestantesimo.

Gli si disse anzi di più: e cioè che il nuovo tema era già stato annunciato su un manifesto cittadino, per espresso desiderio del pubblico di Formia, il quale voleva smontare la invadente attività di un fiorente circolo protestante.

In verità la richiesta era un po' esagerata. P. Semeria non aveva il tempo minimo assolutamente necessario per preparare la nuova conferenza; e pertanto salì il pulpito, ringraziò l'uditorio per il nuovo incarico affidatogli, ma dichiarò onestamente di non poter trattare l'argomento scelto dal pubblico che nella serata. Parlò magistralmente sul Poverello d'Assisi.

La sera, dopo un'oretta di meditazione, fatta in casa di chi l'ospitava, meditazione continuamente interrotta da visite di amici e conoscenti, tenne l'attesa conferenza su Lutero.

Parlò oltre un'ora, tra l'attenzione generale di un folto pubblico di cattolici e di protestanti. Con argomentazione ferrea, egli dimostrò come la verità è una e indivisibile, ed è custodita dalla Chiesa Cattolica Apostolica Romana.

Illustrò, citò prove, espose argomenti storici e teologici, da lasciare molto perplessi i protestanti e pienamente rassicurati nella loro fede i cattolici. Miracoli oratorii che solo la sua vasta cultura poteva operare!

Su temi di carattere morale, patriottico, educativo, che non richiedevano speciale preparazione, egli improvvisava, riuscendovi pienamente, e facendosi ugualmente applaudire.

Egli non era l'oratore sacro alla maniera del Bossuet o del Segneri; la sua eloquenza non aveva il tono grave e minaccioso da terrorizzare l'uditorio, con la famosa descrizione di scene bibliche o dantesche. La sua parola, incisiva, piana, piacevole, spesso scherzosa, amava colpire l'intelligenza, incatenare la logica, convincere per il peso e la bontà della tesi.

Non mancava però di avere la frase tagliente, il tono severo ed ammonitore tutte le volte che bisognava fustigare il male, smascherare una menzogna, svelare un'ipocrisia.

La sua eloquenza raggiungeva le più alte vette dell'arte oratoria, con semplicità, schiettezza, sicurezza e, direi, quasi, con una tattica tutta particolare.

Le premesse erano chiare, assiomatiche, indiscutibili; tutti coloro che l'ascoltavano ne erano convinti; allora, a grado a grado, egli entrava in argomento, si inoltrava nella dimostrazione; idee, immagini, concetti si susseguivano con un crescendo sempre più colorito, sempre più acceso; il ritmo della sua parola si accelerava; la tesi che egli voleva sostenere prendeva una forma concreta, robusta, possente, irrefutabile; le argomentazioni si facevano più stringenti: era un fuoco di fila di idee chiare, nette, precise, luminose.

Chi ascoltava rimaneva a tutta prima sorpreso, poi come un poco disorientato, infine piegava la mente sotto la possa di una sintesi irresistibile. Si sarebbe detto che da lui emanasse un soffio impetuoso che facesse inclinare gli intelletti, come fa il vento sulle alte erbe del prato.

Ma come dopo la tempesta ritorna il sereno, così dopo quell'impeto procelloso ritornava quasi d'incanto il linguaggio pacato; la parola si faceva più calma, più dolce, più armonica, e allora scaturiva spontanea negli animi dei presenti la persuasione sincera, commossa, quasi sempre entusiastica.

Il volto dell'oratore, che nel forte della dimostrazione aveva preso un'espressione dura, spesso rannuvolata, si rasserenava, la bocca si atteggiava al sorriso, gli occhi sembrava mandassero veramente luce; l'uditorio scoppiava sovente in un irrefrenabile applauso!

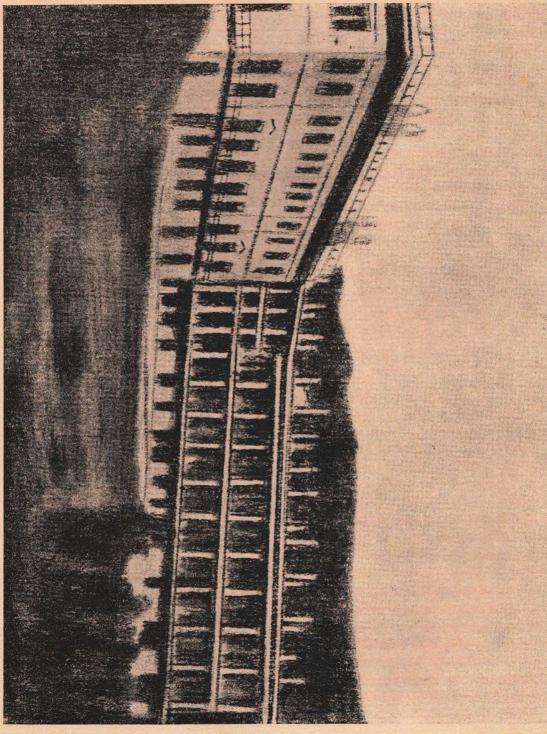
P. Semeria è stato indubbiamente il più grande oratore sacro, dopo P. Agostino da Montefeltro. Con questa differenza: che il primo si serviva molto spesso del pensiero altrui, mentre il secondo dava ad ogni sua orazione la impronta della personalità e dell'originalità.

Ma P. Semeria avrebbe potuto ascendere molto più in alto, se unica sua attenzione fosse stata quella di curare la propria eloquenza e di arricchire la propria scienza.

Egli invece pensava essenzialmente a mettere a profitto dei suoi orfani la propria attività e l'illuminata mente.

— Senza dubbio, — egli soleva dire — se io avessi maggior tempo potrei rendere più scientifico il mio discorso, più severo il mio stile, più interessante il contenuto delle mie conferenze, ma ho bisogno di fare tre o quattro prediche al giorno, per guadagnare quanto più posso per i miei orfani, e volentieri sacrifico il nome e la gloria, alla carità e al bene.

La scienza — continuava, egli para-



L'Orfanotrofio Maschile « P. Bernardi » di Monterosso a Mare.

frasando un detto di S. Paolo — accresce l'orgoglio, la carità edifica per sè e per gli altri.

L'educatore

P. Semeria fu sopratutto un grande e perfetto educatore. L'istituzione, l'esercizio fisico, che egli voleva curato di concerto con la sana educazione, le discipline morali, tutto doveva convergere per formare nell'individuo un'anima ben nata, una coscienza integra, un carattere forte. A che serve una mente straricca di erudizione, di quella cultura che spesso gonfia e poco edifica, quando il cuore è arido e sterile?

Egli non fu solo l'organizzatore, il sostenitore dei suoi orfani, ma fu sopratutto il loro educatore.

Approffittava delle ore libere nelle affannose sue peregrinazioni per parlare ai suoi orfanelli per insegnare loro nozioni utili e varie. La sua vasta scienza si rivestiva di frasi semplici e colorite, di forma piana ed accessibile, quando parlava loro; ma quale sfolgorio di luce, quale densità di concetti in quell'insegnamento!

Amava intrattenersi spesso all'aperto coi suoi piccoli che si affollavano intorno a lui come uno sciame di api intorno ai fiori. L'aria, la luce, il libero esercizio fisico serviva a corroborare loro il gracile organismo. « Mens sana in corpore sano ». soleva egli ripetere, secondo il motto della saggezza antica.

Amava così sentire da vicino i palpiti della loro anima innocente. Non era il cattedratico che posa, che resta lontano, inaccessibile, che ama farsi chiamare « signor professore ». Egli prediligeva il semplice titolo di maestro, ma quanta grandezza morale in quella umile parola!

Spesso intratteneva con frequenti conferenze i suoi sacerdoti, preposti ai vari Istituti, mettendo a loro profitto la vasta cultura e la sua grande esperienza di sacerdote e di uomo, con parola efficace, persuasiva, soffusa di spirito umanistico.

Ma, oltre a ciò, il suo apostolato di sacerdote egli lo impiegò ad educare le masse di operai, le legioni di combattenti, le folle di credenti.

La sua parola lacerò le tenebre del buio e dell'errore; spianò sempre la via alla verità, ma sopratutto servì a formare nelle coscienze le migliori virtù cristiane e civili.

Venne una volta invitato da me a tenere una conferenza educativa ai reclusi del Penitenziario militare di Gaeta.

Non era impresa facile per un sacerdote parlare e sopratutto riuscire efficace a coloro che son privi di senso morale, che odiano e imprecano contro la società, che sono scettici, ironici, aridi di cuore. Ebbene, il suo linguaggio appropriato, pervaso di umanità, la sua parola vivace e colorita, la densità del suo pensiero colpì profondamente l'eccezionale uditorio, così da commuovere i più, da lasciare meditabondi tutti.

Risultato che soltanto la sua parola sapeva ottenere! Se egli ci avesse lasciato un trattato di pedagogia, avremmo avuto certamente un capolavoro del genere!

La santità dell'uomo

Un ingegno sovrano in un cuore di bambino. Del bambino aveva il candore spirituale e la bontà.

Le miserie del mondo, le amare sorprese, i tiri birboni degli uomini lo turbavano un momento, ma non distruggevano in lui la convinzione che la umanità in fondo è buona, e pertanto va tollerata, amata, a prezzo di qualunque sacrifizio.

Non assumeva mai l'aria della persosona diffidente, guardinga, circospetta. Voleva disarmare il tristo prodigandogli del bene: mezzo sicuro per conquistare il cuore, piegarne il carattere, domarne gli istinti selvaggi, vincerne l'anima.

Il suo temperamento mite, buono, generoso era il risultato di un continuo esercizio di virtù, riflesso della convinzione profonda che il bene va fatto per il bene senza alcuna personale finalità.

Talvolta la sua bontà confinava con la più grande ingenuità — Il tale è un briccone — gli diceva un amico che conosceva bene il soggetto.

— Impossibile! — esclamava egli quasi offeso. — Non può essere — e rimaneva un istante con l'anima meditabonda, col volto malinconico, da cui traspariva il suo grande amore per la umanità.

Era buono infinitamente buono. Aveva un cuore aperto alle altrui necessità, sensibile ad ogni grido di dolore, pronto ad aiutare, a soccorrere, a detergere ogni lacrima.

La sua bontà era poi armata di santa pazienza. Talvolta alcuni gli chiedevano cose impossibili, ed egli sorrideva bonariamente alla strana richiesta. Nessuno pensava davanti a lui che in ogni desiderio vi è un limite di possibilità e sopratutto che egli aveva poco tempo a disposizione, occupato e preoccupato come era per i suoi orfani.

Eppure mai uno scatto d'impazienza, non dico d'ira. Rassegnato, per amor di Dio, a sopportare anche le persone moleste, egli non disdegnava di ascoltare i postulatori noiosi, gli amici invadenti, che non avevano nè misura nè senso di opportunità nel chiedere.

Godeva di grande stima indistintamente presso tutti, uomini di governo, capi di aziende, artisti, letterati, e questo privilegio morale, che onora l'uomo, costituiva, se non un gran peso, un'enorme fatica.

Riceveva tutti, umili e grandi, senza farli attendere, senza anticamera, con una dolcezza, una sopportazione gioconda che avvinceva. Ma se tutti chiedevano a lui in abbondanza, egli non chiedeva nulla per lui; se domandava un bicchiere d'acqua e non gli veniva portato, si asteneva dal chiederlo la seconda volta.

I beneficati da lui si contano a migliaia, ed il beneficio era fatto con la massima riservatezza. Quello che faceva la destra non era conosciuto dalla sinistra. Ed egli era povero, nel senso genuino della parola.

Guadagnava milioni, e non teneva nè spendeva per sè una sola lira. Povero nel senso puro, francescano, della parola. La sola ricchezza veramente sua era la grande anima che possedeva, ma anche questa prodigava per i suoi orfani e per quanti chiedevano a lui aiuto, consiglio, conforto.

Lo spirito Ligure

P. Semeria era nato a Coldirodi, il 27 settembre 1867 nella ridente, mite Riviera di Levante. La terra natale bagnata dal mare di cobalto, sotto un cielo limpido e terso, aveva plasmato la sua anima alla dolcezza ed alla bontà. A queste qualità si aggiungevano la tenacia, l'ardimento e l'operosità proprie ai liguri.

P. Semeria fu ligure nel senso schietto della parola, e di ciò egli si faceva

spesso un vanto.

— Siamo un popolo di razza pura — egli diceva — mai sottomesso o soggiogato da nessuno. Abbiamo chiesto il pane al monte ed al mare, e l'abbiamo strappato con la costante operosa fatica. Tutti sanno, infatti, che razza di navigatori siano sempre stati i genovesi, e quali miracoli di tenacia e di laboriosità essi abbiano operato sulle brulle colline della loro riviera, popolandole di oliveti e di lussureggianti coltivazioni di fiori e di ortaggi che detengono il primato su tutti i mercati d'Europa.

La vita attivissima, quasi rocambolesca, di P. Semeria, non poteva quindi assimilare maggiormete queste virtù di razza, che in lui hanno trovato la più

nobile ed alta espressione.

Ma il ligure è anche, e sopratutto, un uomo di affari; gli affari implicano un'anima commerciale, venale; e P. Semeria non smentì neanche questa caratteristica della sua stirpe; con questa differenza, che egli, tale spirito commerciale, e diciamolo pure venale, lo fece fruttare a tutto vantaggio dei suoi orfani e dei suoi beneficati. Si aveva così lo strano contrasto della persona

pervasa dalla capacità e dalla volontà di far danaro, dominata in pari tempo dalla più grande prodigalità.

— Cosa vuoi che m'importi della gloria — mi disse un giorno mentre gli proponevo di scrivere un libro per la gioventù, che in verità aveva poche prospettive di lucro — la gloria sono i quattrini!

Ad un amico che si meravigliava di averlo vista in treno per la terza volta in un giorno diceva con aria soddisfatta, dal finestrino: — Cosa vuoi, caro amico, bisogna lavorare per la pancia, e la pancia bussa parecchie volte in una giornata!

Queste frasi potevano stranamente colpire l'osservatore superficiale, colui che non conosceva intimamente il vero spirito di P. Semeria, che pur guadagnando moltissimo, era come si è detto, poverisimo.

Spesse volte lo si vedeva in treno far colazione con un pezzo di formaggio ed una arancia; chiedeva agli altri il francobollo, l'importo di un telegramma, il pagamento di una corsa in carozzella, e ciò per non sottrarre poche lire alle ingenti somme che egli voleva destinare unicamente ai suoi orfani.

La sua vita fu tutta un'opera di feconda carità ed egli operò, chiese e si abbassò per gli altri, con la più grande umiltà di animo. Come i santi, quale egli fu sostanzialmente per tutta la sua vita.

—Non esiterei a vendere la mia persona, per i miei orfani, se fosse necessario; — esclamò una volta, facendo sue le parole del grande maestro San Paolo, di cui imitò sì bene le grandi virtù di apostolato.



Mentre si ultima il nido, i passerotti son già raccolti.

I suoi amici

Pochi uomini possono davvero vantare di aver avuto una schiera così eletta e varia di amici come P. Semeria. Amicizia schietta, fedele, cordiale. Il grande amore che egli nutriva per l'umanità, il fascino personale che da lui emanava, gli avvincevano strettamente i cuori.

I suoi amici erano grandi dignitari della Chiesa, uomini di governo, esponenti della politica, del giornalismo, della letteratura, ma erano anche persone umili, di basso ceto e di modesta levatura intellettuale.

Dei primi egli si serviva per soccorrere i secondi, di questi per far fare opere buone ai primi. Così egli sanava miserie, riparava ingiustizie, ed era un grande moderatore, distributore della altrui ricchezza.

Non adulò mai nessuno, non si piegò mai davanti ai potenti, e tutti lo rispettarono, lo amarono, lo secondadarono.

Ingegni sconosciuti, artisti abbandonati, operai valenti ma incompresi, trovarono in lui il difensore autorevole e prezioso, l'incoraggiatore, l'amico. Quanti non devono la loro fortuna professionale all'aiuto disinteressato di P. Semeria!

Tutte le volte che egli partiva o arrivava in una città od in un piccolo paese, era circondato da un folto gruppo di amici che sentivano il bisogno di stargli vicino; omaggio sincero e simpatico alla grandezza morale e intellettuale dell'uomo.

Egli mostrava di gradire questa attenzione, si immalinconiva quando restava solo. La solitudine era la sua fiera nemica. Tutte le volte che egli entrava in una casa, fosse la sua o quella dei suoi ospiti, che egli aveva in ogni angolo d'Italia, era un accorrere di amici, di conoscenti, di ammiratori. Egli si ricordava dei bisogni di ognuno, dei progetti fatti, delle promesse non ancora mantenute.

Non gli sfuggivano neanche le piccole cose.

Attività formidabile, la sua, sostenuta da una memoria altrettanto potente. E pochi, davvero pochi, possono dire di non aver avuto da P. Semeria un aiuto, un atto di benevolenza, quando hanno fatto appello alla generosità del suo cuore.

Allorchè si trovò in fin di vita, volle vedere attorno a sè molti amici, sentirne per l'ultima volta il palpito affettuoso. E molti furono gli amici che si strinsero attorno alla sua salma, quando si avviò all'estrema dimora; folla anonima, affratellata nel dolore e nella preghiera, nel caro ricordo del grande amico scomparso!

La leale adesione al Regime

P. Semeria, che vide nel Fascismo il restauratore dei valori nazionali, l'instauratore dell'ordine e della gerarchia, il difensore delle patrie tradizioni, non esitò a dare la sua leale e pronta adesione al nuovo Regime.

Adesione schietta, completa, non indecisa, fredda, titubante. Non era egli un opportunista, avendo un carattere fiero e deciso; non era un manovratore, essendosi sempre mantenuto estraneo agli intrighi politici; non un calcolatore, avendo un'anima intessuta di generosità.

Egli difese apertamente, quindi, il nuovo ordine di cose dal pupito, con gli scritti, famigliarmente conversando.

Sostenne anche in ambienti ostili la sua opinione nettamente favorevole al sistema politico del Fascismo, che si ricollega alla grande tradizione latina e nazionale.

Nelle sue conferenze, invariabilmente, non mancava un cenno simpatico al nostro Duce, genio italico universalmente riconosciuto ed ammirato, ed alle sue opere che rappresentavano l'inizio di un'êra nuova per la storia nazionale. Con la calda parola egli spronò sempre gli italiani a secondarlo nei suoi sforzi, seguirlo nelle sue fatiche, obbedirlo nei suoi comandamenti.

Egli ebbe anche dal Fascismo gli aiuti economici per rendere più fiorenti i suoi orfanotrofi, larghi alloggi per mettere in opera le sue innumeri iniziative, a tutto vantaggio dei suoi assistiti.

Il Fascismo, infatti, non poteva non apprezzare i nobili sforzi del caritatevole e zelante sacerdote, che tanta cura si era presa per l'educazione della infanzia più cara al cuore degli Italiani.

Per potenziare e difendere la vittoria, primo dovere era quello di aiutare ed educare i figli di coloro che avevano fatto olocausto della loro vita per assicurare appunto la più grande vittoria all'Italia.

L'ultima fatica

Il giorno 8 marzo volle recarsi a Montecassino per tenere una conferenza sull'Aviazione ai giovani della Certosa.

Aveva la febbre. Invano il suo compagno di lavoro e gli intimi che gli erano vicini cercarono di dissuaderlo.

Non era impresa facile far cambiare parere a quell'uomo, quando si trattava di azioni generose.

Talvolta per farlo riposare qualche ora di più, dopo le estenuanti fatiche del giorno, bisognava ricorrere agli ingenui espedienti che si adoprano coi bambini.

Egli voleva a tutti i costi vincere la stanchezza, il sonno, financo la febbre, ma avveniva invece che il sonno e la stanchezza vincevano lui, e spesse volte, quando era seduto al tavolo a scrivere o conversava con qualche amico, si addormentava di colpo, profondamente e nessuno osava svegliarlo, finchè il sonno non avesse ristorato le sue forze.

A Frosinone mangiò una mela per togliersi un po' l'arsura della febbre, poi si diresse sulle alture dello storico colle, illuminato dalle ultime luci del giorno.

Giunto a Montecassino, stanco, affaticato, febbricitante, dovette parlare seduto. La forza eccezionale del suo spirito dominava ancora la debolezza del corpo, che doveva più tardi abbattersi, come una quercia che resiste e poi cede ad un tratto alla veemenza di una bufera.

A un dato momento l'argomento lo sedusse, gli infiammò il cuore, rinvigorì la sua parola, ed egli, raccogliendo tutte le sue forze, sciolse un inno alle grandi conquiste dell'uomo in ogni ramo dello scibile, a servizio dell'umanità. Ma non aveva ancora finito di parlare che il suo volto diventò cianotico; la febbre era altissima. Fu necessario trasportarlo con una automobile

a Sparanise, per farlo curare dalle buone suore del suo orfanotrofio.

Gli si era sviluppata una bronco-polmonite, aggravata da fatti nefritici e diabetici. Accorsero prontamente al suo letto il prof. Jappelli e il dottor Mesolella che gli prodigarono le cure della scienza.

Ma egli non si rendeva conto dello stato grave in cui versava.

« Partire, partire, non ho niente, non ho bisogno di niente, ho degli impegni. Domani devo essere a San Severo Foggia, posdomani a Padova, assolutamente. Non c'è tempo da perdere. Mi raccomando ».

Gli accessi di febbre generavano spesso in lui uno stato di delirio, durante il quale si lamentava perchè lo tenevano inchiodato a letto; parlava delle sue conferenze rimaste in sospeso; suggeriva consigli per il governo dei suoi intimi. La pesante fatica giornaliera lo tormentava anche quando si dibatteva tra la morte e la vita.

Attorno al suo letto si raccolse una nidiata di bimbe che fervidamente pregavano per il loro Padre.

Si verificavano alcuni momenti di lucido intervallo, e allora egli discorreva con Don Minozzi, comunicandogli i suoi progetti per l'avvenire, e dando i suoi consigli sul da fare per il giorno seguente. Non aveva l'impressione della gravità della sua malattia, non voleva morire; non per sè, ma per le migliaia dei suoi orfanelli, che perdevano con lui il più valido sostegno, il capo spirituale, il padre, nel senso più genuino della parola.

La malattia aveva alterne vicende,

ma si avviava verso una soluzione fatale. I sanitari che vegliavano al suo capezzale per prodigargli tutte le cure che la scienza poteva offrire, constatavano purtroppo che le complicazioni del male si mostravano ribelli ad ogni trattamento.

Il giorno seguente gli fu portato il viatico.

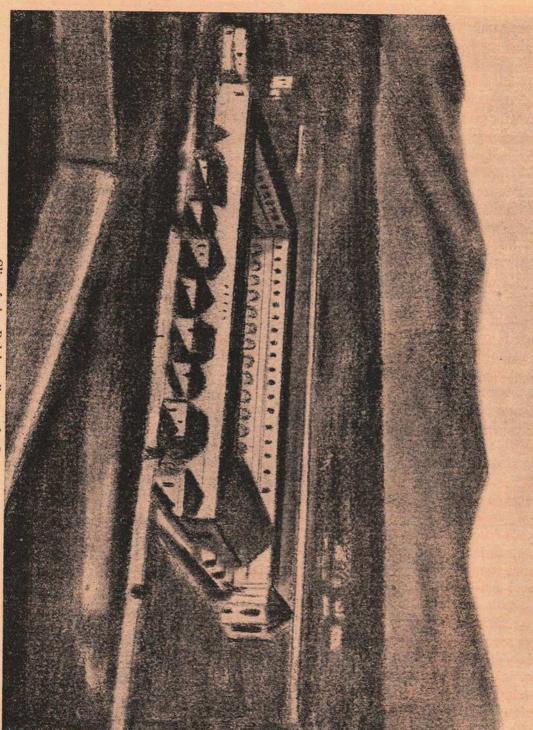
Dopo aver ricevuto nel suo cuore Gesù Sacramentato, fece cenno di voler parlare. Tutti tacquero.

— Io sento che avrei dovuto fare più o meglio - disse - e domando ora perdon a Dio di non averlo fatto. Come dimando a Dio la grazia di fare intera la sua volontà, di prendermi fra le sue braccia.

A voi sono grato delle preghiere che avete fatte, che fate per me. Vi raccomando la carità a tutti. Vivete di carità. Le buone Suore continuino la cordialità di rapporti con tutti, con le Autorità, con i poveri, con gli umili. Le care orfanelle si ricordino di crescere nella bontà e nella saggezza, di essere riconoscenti a Dio che le ha raccolte ed educate così. Ringrazio tutti, benedico tutti nel Signore. Addio. —

Il Santo Padre si era affrettato ad inviargli un telegramma di auguri, impartendogli l'apostolica benedizione.

Frattanto il diabete e la nefrite minavano segretamente la sua forte fibra. I focolai di polmonite si accrescevano. Sino al 14 vi fu un'alternativa di speranze e di ansie terribili. Ragionava nelle ore calme, s'agitava e si abbatteva nelle ore del malessere. Al mattino di domenica cominciò a smania-



Gli orfani a Padula nella grande Certosa.

re. Voleva partire a tutti i costi. Era l'ultimo conato di carità della sua anima ardente. Verso le 10 si abbattè e non profferì più parola. Era finito; il polso continuava a pulsare, ma le sue pupille già erano spente. La forte fibra resisteva oltre la morte. A venti minuti il cuore tacque.

Morì come il soldato in combattimento, sulla breccia, in mezzo ai suoi orfani, allevati con la sua operosa fatica.

Solenni funerali ebbe a Sparanise. Parteciparono S. E. il Cardinale Ascalesi, S. E. Mons. Rosa, il vescovo di Perugia, il rappresentante dell'Alto Commissario di Napoli, ed un folto gruppo di persone autorevoli venute da ogni parte.

La sera del 6 marzo la sua salma fu condotta a Roma, donde fu rilevata la mattina del 7, e trasportata, sotto la scorta dei suoi intimi amici, nella sede della Curia Generalizia, in Via dei Chiavari, e da lì a S. Carlo ai Catinari, dove furono celebrate solennissime esequie.

Un numeroso stuolo di illustri personaggi si recò a rendere gli ultimi onori alla salma, e con essi una folla di popolo, affratellato nel dolore e nel ricordo. Vi erano rappresentanti dell'Episcopato, della prelatura, del clero secolare e regolare, dell'aristocrazia, del mondo politico, militare e delle scienze.

S. E. Mons. Bartolomasi, ordinario militare, prima di impartire l'assoluzione alla salma, pronunciò un breve, ma vibrato discorso, ricordando a tutti le virtù del grande scomparso, e dicendo che egli fu grande perchè fu buono,

e buono perchè umile e caritatevole.

Il commento della folla si riassunse in tre parole di altissimo significato: « Era un santo! ».

Il messaggio degli amici

L'eredità di affetti fu attestata da un vasto, profondo dolore.

La stima e l'ammirazione per Padre Semeria crescerà ogni giorno più, allorchè si saprà che ad un instancabile esercizio della carità Egli sacrificò non solo la gloria promessa dagli studi, a cui aveva dedicato dapprima il fortissimo ingegno, ma tutto il suo essere, tutta la sua vita. Senonchè più preziosa e più urgente ad accettarsi è l'eredità del dovere verso gli orfani di guerra.

Raccoglierli, mantenerli, assisterli, in numero di parecchie migliaia, fu il suo scopo durante gli anni che seguirono il grande conflitto; fu l'intento a cui dedicò i suoi viaggi, le sue mirabili doti di scrittore e di conferenziere, tutta la sua attività.

Le preghiere che lo raccomandano a Dio, le lodi che gli tributano gli Italiani, le affettuose memorie che ne conservano gli innumerevoli amici, debbono avere lo stesso scopo, perchè siano sincere ed efficaci: continuare cioè l'opera sua santa, aiutando i suoi successori nelle necessità della grande misericordia.

S'interpreti all'uopo la parola di noi sottoscritti come un appello rivolto a quanti si sentono uniti alla memoria di lui per eguali sentimenti di Religione, di Patria, di Carità verso l'infanzia e l'adoloscenza abbandonata.

Sen. Filippo Crispolti - Giannino Antona-Traversi - Ferdinando Quartieri - L. Giampietro - Alberto Dal Bono - Filippo Bottazzi - Angelo Silvio Novaro - Ferrucci Ferrazzi.

Alcuni giudizi su P. Semeria

Il grande Pascoli, che gli fu amicissimo, diceva di lui:

« Non mi par vero, ma egli sembra il fratello germano del fanciullino che io mi sento rinascere nel cuore nelle ore più buone della mia esistenza ».

Fausto Salvadori lo definì: « Una fiamma d'amore chiusa in un casco di ferro; un cavaliere magnanimo, le cui battaglie erano tante opere di misericordia; il cui gesto, la cui parola, la cui virtù integra ed alta erano una trasfigurazione della sublime missione della carità cristiana ».

Nediani, il poeta francescano, lo paragonava ad « un seminatore ligure, che dalla sua terra aspra, valorizzata in ogni zolla, fa germinare il sorriso dei fiori olezzanti, prima fra tutti la simbolica rosa, non già come espressione di fugace bellezza, ma di carità ardente.

Così mal vestito, con la barba incolta, coll'aspetto rude, aveva intimamente una raffinata eleganza, una forza inesauribile, casta e pura, che si estendeva come i petali di una mirifica fiorita un po' a tutti, specialmente ai piccoli, agli umili ».

Silvio Novaro disse che era un'intelligenza superiore, che con rapidità faceva sua l'idea projettandola fuori di sè, improntata dal marchio della sua fosforescenza. A quale disciplina non ha egli offerta un'ora o un giorno delle sue febbrili fatiche, del suo tumultuoso, inesausto, inappagato fervore? Pensatore, sociologo, scrittore, cri-

tico d'arte e di poesia, maestro di eloquenza, apostolo di carità e di fede umana e religiosa, dove non questo eterno infaticabile pellegrino del vero e del bene, impresso una traccia della sua multiforme generosa attività?

Ma egli è stato soprattutto un largo, pronto, umanissimo cuore. La sua paterna sensibilità si è ripiegata per le piccole tremanti vittime della guerra; alla salvezza, all'avvenire loro, egli si è in pieno dedicato; alle proprie forze fisiche e morali ha chiesto inaudite resistenze: si è trasportato in mezzo alla immensa famiglia degli orfani, si è fatto padre, compagno loro; in mezzo ad essi, dietro ad essi si è occultato: è scomparso nella fiamma del suo stesso amore.

Ettore Cozzani lo definì: « robusta figura di ligure che pareva avvezzo alle arrampicate sulle rocce ed alle percosse dei cavalloni, piuttosto che al vibrare delle ali per i cieli della gloria divina; dava alla voce calda e squillante ed alla faccia, lampeggiante di occhi vivissimi, nel cupo dei capelli e della barba nera, un'espressione di potenza e veggenza profetica. Egli era ispirato e sagace: io lo seguivo meglio nei suoi impeti evocatori che nelle sottigliezze a volta troppo scaltre della sua dialettica, ed avevo la sensazione che nel suo cranio di roccia bollisse un cervello magnifico ».

P. Semeria non è morto

Se voi vi recate negli uffici dell'Opera Nazionale, ed entrate nella stanza che conobbe il lavoro e le fatiche di P. Semeria, voi sentite l'insopprimibile sensazione che egli è ancora li presente; il suo grande spirito vi aleggia per incuorare i continuatori della sua Opera, per animare i suoi benefattori, affinchè continuino a sostenere nei suoi bisogni la grave eredità da lui lasciata. Vi par quasi di sentire, da un momento all'altro, la sua voce rauca e possente chiamarvi per nome.

L'austerità dell'ambiente, dove tutto dice di lui e della sua vita, vi ammonisce che egli non chiede pianto ed abbattimento dello spirito, ma opere feconde, iniziative generose, sacrifizi piccoli e grandi per sorreggere, aiutare, incoraggiare l'opera di educazione, nelle numerose case da lui fondate, e ora lasciate in pieno sviluppo.

Il pensiero assillante dei successori nella dura fatica è quello di raccogliere mezzi, supplire almeno in parte alle vistose entrate, che sono venute a mancare con la morte del fondatore, affinchè la grande Opera di bene iniziata non illanguidisca e muoia.

Sono migliaia di orfanelli che oggi, con maggiore necessità, attendono benefattori che permettano loro di completare l'opera di educazione a cui sono stati iniziati.

P. Semeria, morendo, ha lasciato rimpianto e commozione in tutti gli Italiani, in ispecie, però, in una numerosa ed eletta schiera di amici, di conoscenti, di ammiratori.

Unico modo di venerare degnamente la memoria del grande amico scomparso è quello di stringersi in fascio, e di offrire quanto a ciascuno è possibile per consolidare vieppiù la sua Opera.

Molti si domandano come si possa continuare a raccogliere le somme ingenti che Padre Semeria otteneva con le sue speciali attitudini, come pure a mantenere quelle sane direttive che regolavano mirabilmente, partendo da una mente unica, l'andamento omogeneo di tanti e tanti istituti di educazione sparsi per tutta la Penisola. Or bene, il compagno di lavoro e di fede, Don Minozzi, uomo di profonda e vasta coltura, anch'esso, di mente aperta, di animo generoso, di prodigiosa attività, è all'altezza del compito. Aiutamolo, adunque, diamogli i mezzi, come prima facevamo con Padre Semeria, il quale dal Cielo, lo consiglia e lo guida nel difficile e arduo nuovo lavoro.

Un'offerta, sia anche piccola, contribuisce oltre che ad onorare la memoria del grande Scomparso, a dare alimento e vita ai numerosi Istituti dell'Opera. Questa, come ognuno sa, ha sede in Roma (Piazza Grazioli, 5) ed attende fiduciosa che gli amici grandi e piccoli di P. Semeria compiano il loro dovere!

L'amore per l'Italia

P. Semeria amò profondamente la Patria, la onorò con il suo alto intelletto, la servì con le opere feconde nei giorni tristi e in quelli lieti.

Egli fu aperto assertore di Roma capitale d'Italia, quando era riprovevole per un sacerdote il professarlo: fu fautore, con Mons. Bonomelli, della Conciliazione fra lo Stato e la Chiesa. quando sembrava un'illusione e vana

utopia.

Nelle sue prediche di S. Carlo al Corso, che ebbero una risonanza nazionale, le più celebri dopo quelle di Padre Agostino da Montefeltro, egli invocò la benedizione sul Re d'Italia, con parole che destarono allora profonda impressione nel pubblico, non abituato a sentir nominare nelle Chiese la Monarchia, non ancora riconosciuta dal Capo della Cristianità.

Quando egli, allo scoppio della guerra mondiale, si trovò con la Missione Bonomelliana a Ginevra, dove confluivano tutte le ideologie e le passioni politiche e sociali, fece attivissima propaganda d'italianità, intuendo che l'Italia, prima o poi, avrebbe dovuto scendere in lotta a fianco dell'Intesa.

E la sua parola risuonò autorevole ed ascoltata nelle aule dell'università, con la lettura di Dante, e nei circoli e nelle sale di riunione della Colonia italiana, che egli spiritualmente assisteva con il discorso appassionato e la vivace polemica.

Quando poi l'entrata in guerra dell'Italia era imminente, egli fece recapitare al Generale Cadorna, per mezzo della figlia, contessina Carla Cadorna, una domanda, per essere chiamato a prestare la sua opera di sacerdote e di italiano sui campi di battaglia.

La sua molteplice, intensa e preziosa attività di cappellano militare, in quarantadue mesi di guerra, il suo miracoloso apostolato a pro degli orfani durato per dodici anni, dopo la guerra, fino alla morte, è stata la conferma della sua devozione per l'Italia.

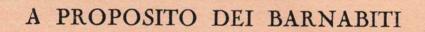
E questa opera di italianità scaturisce da tutte le sue azioni, da tutti i suoi scritti; egli incitò sempre gli Italiani nel nome della Religione ad onorare ed esaltare la Patria.

Non fu spinto nel far ciò da desiderio alcuno di premio terreno, (esempio edificante ad ammonitore per quanti hanno chiesto onorificenze e privilegi per aver servito la Patria in momenti difficili), ma unicamente dalla ferma volontà di servirla per amor di Dio.

Non dimostrò la sua devozione con sbandieramenti e con ostentazione, ma operando con tenacia e carità. E il testamento del suo amore per l'Italia è racchiuso nella seguente preghiera che è un inno di fede, una visione di grandezza, un soffio di cristiana poesia.



La casa ove nacque P. Semeria a Caldirodi.



A PROPOSITO DEI BARNABITI

I cittadini milanesi che nella notte del Venerdì Santo del 1587 tornavano alle loro case, dovettero rimanere molto sorpresi nel vedere un lungo corteo, con torcie e candele di cera, percorrere salmoidiando le vie della città. Era invero uno spettacolo strano, questo d'una processione notturna.

« Un barnabita in rocchetto e stola nera — scrive uno degli storici della Congregazione — andava innanzi con una grandissima croce, tra quattro altri chierici barnabiti recanti doppieri di cera. Seguivano cavalieri e signori, vestiti di sacco e con torcie in mano, compartiti in vari gruppi da chierici secolari, vestiti in bianche cotte, che portavano statuette di giusta grandezza, rappresentanti i misteri della passione di Nosro Signore. Quattro nobilissimi cori di musica distribuiti in distinti luoghi cantavano inni e salmi. In tutte le contrade, per dove passava la processione, erano esposti lumi alle finestre in tanta quantitià, che parea di giorno chiaro, non già di notte. Si andò da S. Barnaba al Duomo, a S. Sepolcro, a S. Stefano, nelle quali chiese predicarono tre barnabiti... ».

Ma non solo di questa manifestazione nuova e insolita del giovane sodalizio dei barnabiti, ebbero a stupirsi i nostri proavi del Cinquecento. Durante il carnevale i chierici, con « una compagnia di forse sessanta uomini, a due a due vestiti di sacco, con una croce, preceduti da un barnabita col crocifisso e seguiti da tre predicatori, pure barnabiti, andavano processionalmente per le vie della città, con segno di molta pietà e divozione, cantando i salmi... ripigliando a quando a quando il canto un eccellente corpo di musica che li accompagnava. Arrivati in luogo ove maggiore era la folla del popolo accorso a queste novità, uno dei padri saliva sopra un banco improvvisato... e teneva un discorso acconcio per richiamare i fedeli dalle vanità e dalle dissolutezze carnevalesche...».

Queste, e simili manifestazioni, che dovevano allora apparire molto strane, richiamarono l'attenzione di tutti sui barnabiti. Il nuovo Or-

dine, sorto in un ambiente corrotto, incredulo, freddo, nel quale già serpeggiavano alcune idee luterane, non si accontentava di pie pratiche religiose nelle chiese e nei chiostri, ma usciva perle vie e nelle piazze, affrontava animosamente la folla, la scuoteva dall'apatia e dall'indifferenza religiosa, la riconduceva alla fede.

Fatti segno da principio alle ironie delle classi elevate ed alle ostilità più o meno larvate di una parte del clero, che vedeva in ogni innovazione un pericolo d'eresia, i Barnabiti seppero rapidamente imporsi col loro fervore, la loro costanza, l'esempio di una vita santa; si acquistarono simpatie sempre crescenti, e videro aumentare il numero dei proseliti, fino a formare una vera e propria nuova congregazione religiosa che, riconosciuta dalla Santa Sede e circondata d'ammirazione unanime, ebbe ed ha tuttora vita religiosa.

Ma per comprendere lo spirito dell'azione dei chierici regolari di S. Paolo Decollato, che il popolo disse *Barnabiti* dalla Chiesa di San Barnaba, loro prima sede, occorre riportarsi alle condizioni dell'epoca.

Il presente volume si occupa di quest'argomento, e, tratteggiate rapidamente le condizioni dell'ambiente internazionale, e particolarmente lombardo nel secolo XVI, vi inquadra il movimento del nuovo Ordine milanese, e ci narra pagine poco note della storia civile ed ecclesiastica di Milano ai tempi di San Carlo.

Era il periodo del maggior decadimento politico, civile e religioso; le lunghe guerre avevano impoverito le campagne e le città, il dominio spagnuolo si copriva di quelle glorie che il Manzoni ha delineato con tanto fine umorismo e con tanta verità storica, mentre la miseria e le pestilenze, l'abbandono dei campi e la povertà del popolo cancellavano fin l'ultimo ricordo della splendida vita milanese sotto gli ultimi Sforza.

« La Lombardia forse più d'ogni altra regione d'Italia — leggiamo in questo libro — nella prima metà del secolo XVI è esposta al pericolo dell'infiltrazione delle idee luterane, sia per la sua stessa posizione geografica, sia per le facili e frequenti comunicazioni coi paesi protestanti...

La miseria, le pestilenze, la carestia, i danni delle guerre continue che per strana fatalità vengono sempre combattute in territorio lombardo, la fiscalità dei varî dominatori... e in particolare il dominio spagnuolo, infine le dolorose vicende che dal 1497 (morte dell'arcivescovo Guido Arcimboldi), al 1565 (elezione di San Carlo), lasciano quasi affatto vacante l'episcopato milanese — occupato di nome, da Cardinali e Vescovi sempre lontani, — lo stato di rilassatezza dei costumi del clero secolare... costituiscono il triste quadro dell'ambiente religioso, politico e sociale lombardo... ».

In questo ambiente, per reazione al pericolo del protestantesimo e all'incredulità e freddezza religiosa dei milanesi, sorgono nuovi ordini religiosi e pie congregazioni « che rispondono alle esigenze dei tempi, e sono il frutto diretto delle nuove necessità e condizioni dell'epoca ».

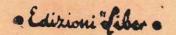
Così, oltre ai minori sodalizi della dottrina cristiana e dei Somaschi, sorge la nuova congregazione barnabitica.

Fondata da un giovane e colto patrizio cremonese, laureato a Padova verso il 1524 e venuto a Milano nel 1530: Sant'Antonio Maria Zaccaria, coadiuvato da due nobili milanesi, Giacomo Antonio Morigia, o Morigi (l'attuale via Morigi ne ricorda l'illustre casato) e Bartolomeo Ferrari, la nuova congregazione, per i larghi aiuti finanziari della contessa di Guastalla — fondatrice dell'Ordine femminile delle Angeliche e del collegio Guastalla, ben noto ai milanesi — e per le generose contribuzioni di varî facoltosi cittadini potè acquistare da principio tre casette presso S. Ambrogiofl Più tardi fu ottenuta la chiesa di S. Barnaba (che doveva dar nome al sodalizio) e in seguito si provvide alla costruzione della monumentale chiesa e del collegio di Sant'Alessandro.

Se però l'iniziatore del sodalizio è le Zaccaria, non minore importanza per avventura doveva avere, nell'assetto definitivo e nella vita dell'Ordine, il grande riformatore lombardo, S. Carlo, il quale ebbe sempre cara codesta famiglia religiosa, la dotò di nuove case e chiese, fu largo verso di essa d'aiuto e di protezione, se ne giovò per delicati incarichi e difficili missioni, scelse in essa varî dei suoi collaboratori, e sopratutto ne curò la sistemazione interna, dotandola di una Regola, (Costituzioni), e contribuendo a darle una fisionomia particolare e ben distinta.

Invero, quanto più a fondo si studia quella fortunosa e triste epoca della storia milanese che va dall'inizio del concilio tridentino alla fine del secolo XVI, e comprende il primo periodo della dominazione spagnuola, tanto più luminosa si vede emergere la figura del grande riformatore, S. Carlo Borromeo.

In quel tempo, scrive uno dei suoi più autorevoli biografi, il Giussani, « nel quale per lunghe guerre d'Italia ed altri regni, e per molti contrari avvenimenti erano ridotte le cose del culto divino e della disciplina cristiana a malo stato, non solamente in questa città di Milano, ma nella sua provincia ed in assai altre parti, molte singolare si può chiamare la grazia... (di Dio che mandò...) a questo Governo un arcivescovo dotato di virtù e di zelo pastorale, e di santità così grande, che non pure ha ristorati i danni ch'ella patito aveva, con restituire gli antichi santi istituti e riformare i costumi del clero e del popolo suo; ma anche con la santissima vita, illustri esempi ed ottimi ordini da lui ritrovati, è stato di norma e regola agli altri vescovi e pastori delle anime » con frutto grandissimo non solo dell'Archidiocesi lombarda, ma di tutto



il mondo cattolico.

Merito grandissimo del Santo fu l'aver saputo scegliere collaboratori preziosi, che gli furono sommamente utili nell'attuazione del suo vasto piano di riforma. Sopratutto nelle nuove congregazioni religiose, sorte in quel periodo per l'educazione della gioventù, per la repressione delle eresie e della propaganda luterana, per la riforma della società e del clero secolare e regolare, S. Carlo trovò ottimi coadiutori.

Barnabiti e Angeliche, Somaschi, Chierici della dottrina crisitana, Oblati, Gesuiti, ecc. furono appoggiati sempre con simpatia dal Borromeo, che spesso se ne valse, per la riforma della Chiesa, secondo i principi del concilio di Trento, e le particolari necessità locali. Fra tutti, il Santo mostrò di prediligere (a parte gli Oblati, ch'egli stesso aveva fondati) i barnabiti, che tenne d'occhio con animo paterno, contribuendo a perfezionare l'asseto e la costituzione della congregazione ed a farne uno strumento vivo, saldo, potente, per la rinascita cattolica in Lombardia.

Non è dunque privo d'interesse l'esame della storia di quest'Ordine, nato a Milano e che fu sempre tipicamente lombardo e italiano, anche quando una maggior fortuna gli arrise, e nuovi suoi Collegi, Scuole, Chiese, Conventi sorsero un po' dappertuto, nel mondo; e dobbiamo darne merito a questo libretto, che, pur senza tono scientifico e senza un pesante fardello di erudizione, sa darci una rapida descrizione, vorremmo dire una sommaria e breve sintesi del primo secolo di vita dei Barnabiti.

E non è minor merito l'averci dato, con tutta chiarezza e brevità e semplicità, un cenno sull'importanza della funzione storica del sodalizio, sulla sua posizione nel quadro generale della controriforma nello stato di Milano, sul contributo — veramente non trascurabile — da esso arrecato alla rinascita religiosa in Lombardia nel Cinquecento, rinascita che culminò nel periodo l'episcopato di San Carlo.

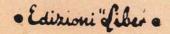
Lo studio si limita al settantennio 1533-1600, poichè, se l'azione benefica dei barnabiti si estende sempre più nel secolo XVI (che vede sorgere nuovi centri di studio, noviziati, e case e missioni barnabitiche, ecc.) il periodo saliente della controriforma in Lombardia, e sopratutto l tributo che ad essa recò l'Ordine, si può dire conchiuso, fra noi, con la fine del '500.

Il periodo esaminato è sufficiente a dimostrare l'influenza esercitata dalla congregazione sullo spirito pubblico, sugli studi inferiori e superiori, sulla formazione di una nuova coscienza cattolica nel popolo e fra le classi elevate, sulla vita religiosa del ducato milanese nell'epoca della reazione cattolica.

Nelle due parti dellibro — espositiva, la prima e compilata in gran

parte su materiale edito, a ricostruire le genesi e l'evoluzione dell'Ordine, le sue vicende, la sua vita; particolarmente dedicata la seconda alle varie istituzioni barnabitiche, all'azione riformatrice dei chierici, allo spirito nuovo del sodalizo, all'apostolato fra le masse e sopratutto alla educazione ed istruzione della gioventù — l'A. si giova di precedenti studi e anche di copioso materiale documentario inedito, e riesce a divulgare le vicende quasi sconosciute di questo sodalizie milanese, illustrando contemporaneamente alcuni aspetti poco noti della storia civile e religiosa lombarda del secolo XVI.

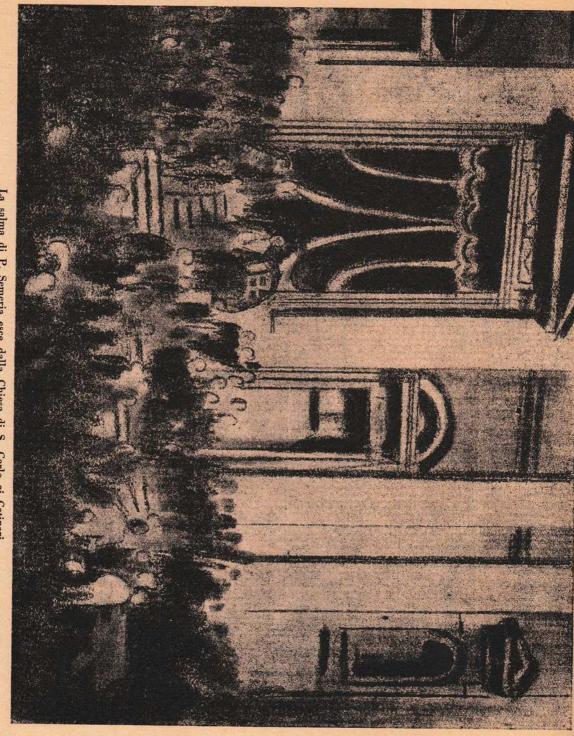
« LIBER »





L'ultimo sonno.

SEMERIA L'APOSTOLO



La salma di P. Semeria esce dalla Chiesa di S. Carlo ai Catinari.

SEMERIA L'APOSTOLO

Dopo le azioni del Veliki Hribach e del Dosso Faiti, noi della « Trapani » si scese a Santa Maria La Longa, dove ci riposammo a falcone: un piede su e uno giù. Rividi allora il magico padre Semeria; e lo rividi così di furia, che l'episodio mi restò nella memoria come fra le nebbie d'un sogno.

Ci si era appena levati da mensa: nella stanzetta vicina rumor di voci e di passi, il mio nome ripetuto a ondate, poi l'inattesa irruzione d'un patriarca inselvatichito con tre ufficiali superiori. Presentazioni babilonesi, felicità del Colonnello d'avere a tiro di conversazione l'apostolo del fronte.

Padre Semeria cercava Edgardo Gardi e Giovanni Orsini; quindi si sbrigò dagli assalti simpatici, come diritto allo scopo, aiutato dalle molle guardinghe d'un suo invisibile orologio, che gli faceva tesaurizzare i minuti. E siccome Edgardo Gardi era cognato dell'altro poeta Orsini, combinò il Padre, prima di lasciarci, una delle sue solite sintesi.

— Abbiamo due Orsini poeti, disse, Giovanni e Luigi: un livornese e un romagnolo. Il romagnolo Luigi, più vecchio, laggiù in Lombardia a tener desta la fiamma; il livornese Giovanni, più goliardo, quassù in trincea. Ma in trincea con Giovanni c'è Edgardo Gardi, cognato di Luigi, ponte d'unione fra i due poeti...

E qui una risatona.

Da quella volta non rividi più l'ardente Apostolo, nè rivedrò l'amatissimo Gardi, ucciso dalla teppaglia rossa nell'eroico ciclo dell'alba fascista.

Veramente, dopo aver letto *Giovanni Semeria* del capitano Giuseppe De Sando, mi riappariva dinanzi, vivo vivo, Semeria l'apostolo.

Nel libro del De Sando, dedicato all'illustre Barnabita, alita una potenza rievocativa, fatta di semplicità e d'amore, come l'argomento esigeva.

Il più sapiente fra gli oratori sacri d'Italia, lo studioso geniale delle Lettere di San Paolo, lo scrittore fecondo, che per amor di Dio fissò dimora fra gli emigrati italiani nella Svizzera, costruiva un beato preludio all'altro volontarismo di sua carità, fino a diventare l'Apostolo dei Fanti.

Esiste un'immagine certa e immutabile di padre Semeria: si trova incisa nei cuori dei trinceristi. Questa che respira nelle pagine del De Sando par composta d'armonia e di luce, di silenzii e d'ombre, sempre di sbozzo, a tratti ora precisi, ora indecisi, con sottintesi e con lacune, a voce sommessa e a canto spiegato.

I vertici della mirabile vita sono due: l'apostolo che segue il suo Generale nella disgrazia, (o grande Cadorna! Noi del 149° lo benedicemmo vivo, lo suffraghiamo morto), e l'apostolo che, a pace conchiusa, si elegge padre degli orfani di guerra, e per essi pensa, per essi opera, per essi prega, per essi muore.

Ma chi scriverà e scoprirà gli altri vertici? Chi penetrerà l'anima bella di questo verace ligure, e ne porrà in vista i tesori?

Egli si santificò, santificando la vita d'attimo in attimo.

Simile ai fanciulli per semplicità: senza malizia.

Di sè non si curava. Quando credeva necessario l'agire, agiva; nè considerava quel che gli altri avrebbero detto, o avrebbero fatto.

Nel portare la sua croce, meditava intorno al fare e al soffrire, scienza dei Santi.

Sapeva che l'appoggiar la croce alla ragione sarebbe stato un fermarsi; lo preoccupava il modo di portarla, non il peso. E procedeva in una continua bramosia d'avanzare.

Non correva dietro alle proprie azioni; non le covava.

Gli orfanotrofi di Amatrice, di Gioia del Colle, di Padula, di Potenza, di Spinazzola, di Sparanise, di Chieti, di Monterosso, serre fiorite a cui donava sè stesso.

Quel ch'era passato reputava un nulla, e proseguiva il cammino confidando nella Divina Provvidenza.

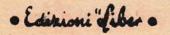
Non giudicava, nè sparlava del prossimo. Si vigilava.

Interpretava benignamente le azioni altrui; nel dubbio sospendeva il giudizio, e le rimetteva, così com'erano, dinanzi al Signore.

Non coltivò avversioni; nè fu soggetto a malevolenza o a invidia.

Se taluno traboccava di difetti, l'ardente apostolo amorevolmente l'intratteneva.

Compativa, scusava: in ogni errore vedeva l'ignoranza o la passione, la debolezza o il caso.



Godeva dell'altrui prosperità; s'affliggeva per le altrui sofferenze.

Nutrì grande amore di carità verso il prossimo.

Usò persuasive parole; parlò sempre con affabile misura degli assenti.

Di tratto rispettoso, avvinceva i cuori.

Mai fu d'aggravio agli altri per le proprie comodità.

Mai si ritrasse quando incontrò i bisognosi; li soccorse, li allievò dalle afflizioni, dalle tentazioni, dai pericoli, dalle fatiche, dalle persecuzioni, dalle miserie.

Seppe rinunziare ai propri desideri, per agire secondo l'altrui desiderio. Con tutti pieghevole, tutti contentava, purchè Dio non fosse offeso.

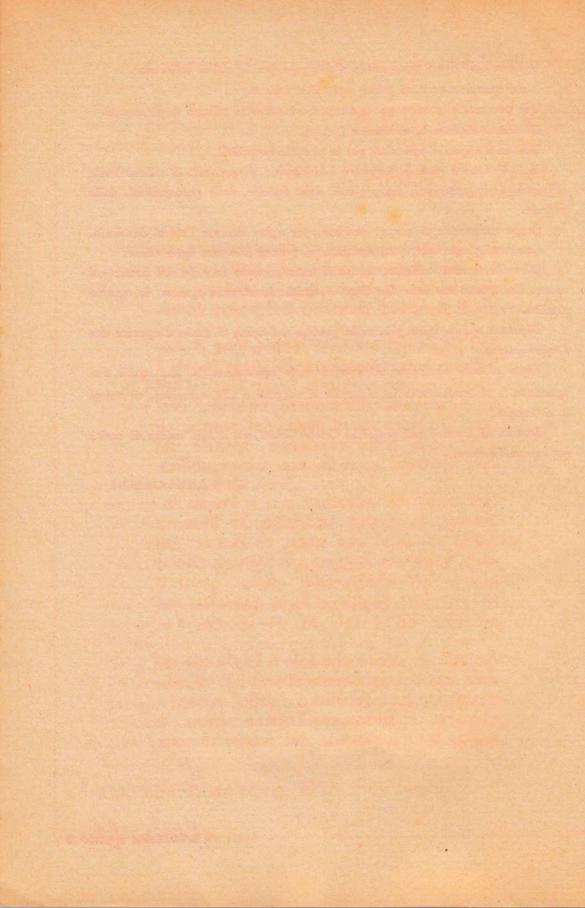
Di volto sereno, schietto, faceva il bene secondo lo stile dei Santi: col cuore. Era questo suo bene fior fiore di carità: incatenava ognuno, da ognuno gradito.

Ripeteva spesso valer più, nella pratica del bene, il modo d'operare che l'opera stessa.

Tutto a tutti conforme all'insegnamento apostolico, la sua carità s'espandeva, e si trasformava in riguardo ai soggetti e alle occasioni, ai tempi e ai luoghi.

Sentiva di trovare nel prossimo Cristo Gesù: era il suo amore di carità un amare l'Amore.

GIOVANNI ORSINI



PREGHIERA degli ITALIANI

NOI italiani d'ogni parte del Bel Paese, noi italiani sparsi per tutte le terre del mondo, a Te, o Signore, leviamo concordi il nostro pensiero e il nostro cuore.

Noi vogliamo nel Tuo amore, che è Religione vera, ritemprare religiosamente il devoto affetto a questa Italia, che Tu hai fatta grande, affidandole missione così alta di civiltà e di fede nel mondo, e vuoi umile nella coscienza operosa dei suoi doveri e delle sue responsabilità.

Noi vogliamo collocare con il lavoro indefesso, la onestà incorrotta, la fraterna carità, il culto del bello, la ricerca del vero, vogliamo collocare, o Signore, l'Italia nostra all'avanguardia della civiltà cristiana, vogliamo farla benedire nel mondo da tutti, in cielo da Te.

Accogli la prece che sale a Te da così diversi punti ugualmente fervida; fa ch'essa diventi programma della nostra Opera, e, attraverso l'opera nostra, la realta lieta e gloriosa del nostro dimani.

Finito di stampare il 30 Febbraio 1934-XII

Arti Grafiche
Acc. BRUGNATELLI
MILANO
Viale Pasubio N. 16

CONVITTO FANCIULLI GRACILI ORFANI "PRINCIPESSA DI PIEMONTE, Eretto in Ente Morale con R. Decreto 8 aprile 1922

UFFICIO : ROPAGANDA: MILANO - Viale Monza, 17

Gli orfanelli gradiranno la vostra offerta!

e noi dell'Ufficio Propaganda ricambieremo il generoso atto di carità inviando franco di porto un bel ricordo



Medaglia di S. Antonio coniata in occasione del VII Centenario



Corona da Rosario



S. ANTONIO (quadretto in galalite) Si vende a beneficio dei poveri orfanelli: Appendetelo presso il letto dei vostri bambini.



Medaglia di S. Vincenzo con catenella



Medaglia con l'effigie del Papa e catenella

Medaglia di S. Antonio con bella catena in metallo bianco



S. ANTONIO (quadretto a colori) Riproduzione del celebre dipinto di Van Dyk



Statuetta di SANT'ANTONIO Compratela! Benedirà la vostra casa



LA VERGINE SANTISSIMA (quadretto a colo₁i) Per la vostra casa, per le scuole e gli uffici



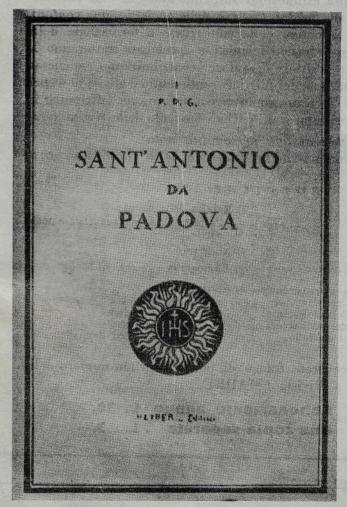
Acquasantino con placca argentata riproducente il mistico Santo di Padova, ANTONIO

I NOSTRI LIBRI

P. D. G.

S. ANTONIO DA PADOVA

con prefazione di G. C. BASCAPÈ



Bella edizione, con numerose illustrazioni fuori testo, scritta da un Padre Antoniano; è un libro attraente, di facile lettura, interessante.

Acquistatelo!

Doterete la vostra casa di una bella opera letteraria, e nel contempo farete una carità ai poveri

Orfanelli

L. 5 franco di porto

Edizioni "LIBER,, Milano - Viale Monza N. 17

MADRE

Mensile illustrato

MATERNITA INFANZIA EDUCAZIONE

Direzione: A. PLANCHER

La nuova rivista "MADRE" si rivolge alle donne italiane e vuol essere la loro amica, la loro consigliera, la loro compagna. Darà ore di sollievo e di svago, fornirà utilinozioni sull'alimentazione e le cure necessarie al bambino ed alla madre, tratterà delle malattie più comuni, del piccolo mondo del fanciullo, della educazione e formazione della sua mente e del suo cuore. Insigni igienisti e specialisti tratteranno la parte medica e pratica; scrittori di valore contribuiranno, anche in forma narrativa, all'esaltazione dei migliori sentimenti ed alla conoscenza del fanciullo; redattrici si occuperanno di consigli pratici, offriranno in ogni numero un piccolo ricettario utile. Ogni fascicolo della rivista avrà:

Un articolo di fondo di una personalità nota. Un articolo di esaltazione della Madre anche in forma narrativa.

RUBRICHE:

a) Educazione dell'educatrice

b) Protezione della maternità.

c) Rubrica del bambino:

Alimentazione. Malattie del bambino.

Allevamento del bambino (igiene e psicologia sino a 6 anni.

Il mondo del bambino (Arredamento,

giocattoli, divertimenti ecc.).
d) Rubrica del fanciullo e dell'adolescente: Malattie della fanciul. e dell'adolescenza. Psicologia e problemi del fancfullo.

e) Rubrica della donna:

Problemi di igiene prenatale e postnatale.

- f) Notiziario.
- g) Bibliografia e recensioni.
- h) Corrispondenza:
 - a) Consigli medici.
 - b) Consigli educativi.

 - c) Consigli pratici.
 d) Ricettario medico domestico.

Inviando Lire TRE riceverete franco di porto il primo numero della Rivista "MADRE...

PREZZI

Abbonamento annuo Una copia separata

Tagliando da spedire Insleme ali'importo

Il sottoscritto

Città

si abbona per l'anno 1934 alla Rivista "MADRE,, impegnandosi di versarne l'importo di L. 30 (trenta) dopo aver ricvuto il primo esemplare:

Data

Firma

LE NOSTRE RIVISTE

I DEVOTI DEL SANTO, LE BUONE FAMIGLIE CATTOLICHE HANNO IL DOVERE E L'INTERESSE DI ABBONARSI ALLA

"Rivista Antoniana,,

Mensile illustrato delle Famiglie italiane

La Rivista Antoniana Vi sarà di conforto nei dolori, Vi procurerà la riconoscenza di tanti infelici e, nelle ore liete, il ricordo caro delle nostre azioni di grazia, le nostre preghiere e le benedizioni del Santo. I nostri orfani sono bambini gracili che innalzano a Dio i voti più sacri e meglio accolti.

Abbonamento sostenitore L. 50
Abbonamento ordinario annuo " 36
in una sol volta - 12 num. da L. 3 ciascuno
Abbonamento semestrale " 20
pagabile in due rate
Abbonamento mensile " 4
pagabile in dodici rate

Chi vorrà rifiutare l'obolo ai poveri orfanelli? L'abbonamento alla "Rivista Antoniana" è uno dei mezzi migliori per beneficare i derelitti.

Benefattori, Amici degli Orfani,

ABBONATEVI E MANDATECI ALTRI ABBONAMENTI!
DIVULGATE LA RIVISTA DEDICATA AL "GRAN SANTO DA PADOVA "

SERVIZIO LIBRERIA

Si invia a richiesta qualunque libro e rivista di qualsiasi

Editore. I volumi richiesti vengono spediti nel
più breve tempo possibile a domicilio, contro
pagamento del solo PREZZO di copertina,
se nza alcuna spesa di spedizione od altro.

SERVIZIO STAMPERIA

Si forniscono stampati di qualunque genere, lavori commerciali, edizioni, tricromie, quadricromie, ecc. Stampa accurata e precisa. Preventivi a richiesta.

SERVIZIO INFORMAZIONI

Ai nostri abbonati forniamo sollecitamente qualsiasi indicazione su libri di ogni edizione, oggetti religiosi, quadretti, statue, dipinti sacri, ecc. ecc. Abbonamenti estero 30 per cento in piú.